

Avviso ai lettori

La Raccolta Drammatica Corniani Algarotti presenta negli originali irregolarità di impaginazione, lacune e difficoltà di lettura a causa dello stato di conservazione.

Trattandosi di volumi assemblati in legature storiche, non si è potuto intervenire nella ricomposizione corretta dei testi e pertanto le imperfezioni si sono riproposte nella duplicazione che rispecchia fedelmente lo stato degli originali cartacei.

BIBLIOTECA

NAZIONALE

RACC. DRAMM.

CORNIANI

ALGAROTTI

1811

MILANO

BRAIDENSE

5390

LA

SCHIAVITV

FORTVNATA.

LA
SCHIAVITV'
FORTVNATA
COMEDIA

Del Signor

PODALIRIO
PODALIRII.



IN BOLOGNA

Per Antonio Pisarri, appresso all'
Ospitale della Morre 1671.
Con licenza de' Superiori.

Interlocutori.

Ferange Rè di Corinto , e del Peloponesso.

Eristene Consigliero del Rè, e padre d'Aliface.

Aliface Capitano della Guardia del Rè.

Laurinda Regina d'Epiro.

Lisaura Principessa d'Epiro , sotto nome di Florisalmia.

Armino Principe d'Arabia , sotto nome d'Amilcare Schiauo.

Cosmiro Capitano Generale del Rè di Corinto.

Argia prima Dama di Laurinda.

Arsida huomo di Corte.

Etolide huomo faceto.

Smirna di Corte.

Osmida Soldato.

La Scena rapresenta Corinto.

BIBLIOTECA

LETTORE.

SI protesta l'Autore,
che le parole Fato,
Destino, Deità, e simili
sono Scherzi dell'Inge-
gno, non sentimenti
del Cuore.
Stà fa-
no.



ATTO

ATTO PRIMÒ⁷

SCENA PRIMA.

Eristene, & Aliface.

Erist.



Liface il tuo ritorno
merauiglie mi nar-
ra; ben hora sù i ca-
ratteri del proprio
sangue apprende-
ranno i mal confi-
gliati popoli d'Epi-
ro à prender l'armi contro i Regni più
confidenti, & à ragione. Ben saranno
queste stragi sanguinolente alla futura
età dell'humana grandezza, miserabi-
le essemplio. Stupisco, ò Figlio, ch'in
vn sol giorno il Sole habbia veduto
disfatto vn Regno, estinto vn Rè, e
prigioniera la più generosa, e magna-
nima Prècipessa, di questo secolo. In-
felice Epiro, mal consigliato Tesfore,
sfortunata Laurinda? ecco sù le vostre
cadute eretta la fortuna del nostro Rè
Ferange, la gloria del nostro Pelopo-
nesso, alla cui spada era douuto solo il
troncar il filo delle dame discoperte
congiure. Ma segui.

Alif. Tramutato l'istesso Cielo in horro-
re, compendiaua flagelli per tormen-

A 4

123

tare le mura nemiche. Nebbie, nembi, tuoni, fulmini, procelle diluuiarono la forza loro, mà viè più spauentosa, e miserabile si rendeva la pietade dell'abbattuta Città, i bambini stridevano, le Donne si stracciavano, i Vecchi fuggivano, i Generosi morivano. Padre m'inoridisco in riditui quante, e quante infelicissime madri, io viddi schiantar le feconde mammelle, sù le labbra de' proprij figli, à quante, à quante Verginelle, deflorate con barbari costumi le bianchissime carni; à quanti, à quanti miseri Vecchi stracciare l'anelante seno con pesanti catene: Ah credimi Padre, che spalancate le porte di Ambracia dimostrauansi vn' inferno guerriero, che l'anime tormentasse. La doue in vn momento sorpresa la Città, disfatto il Regio Palazzo, ucciso Tesfore, imprigionata Laurinda, resa fuggitiua la Principessa Lisaura, appena si potè dire da noi trionfatori qui furono i Tiranni d'Epiro, qui vinse il Peloponesso: mà frà quei tanti stratij io solo viè più di tutti il maggiore misero ne prouai.

Eri. O Dio, parla, e che foste forse ferito?

Alif. Ferito, e mortalmente.

Erist. E doue?

Alif. Nel cuore.

Erist. E non moristi?

Alif. Nò, il voto solenne conseruommi in vita.

Erist.

Erist. E chi fù mai?

Alif. Bellissima Dea, che fuggendo mi vidde, mi segnò, mi ferì.

Erist. E con qual armi?

Alif. Con pungentissimo dardo, che l'anima mi trafisse.

Erist. Oh tu sospiri? forse ancora ti senti?

Alif. Ah pur troppo mi sento, non è ancor saldata la piaga.

Erist. O Dio, la mostra, o figlio, e si appresti ogni rimedio.

Alif. Il male è irremediabile, che se il colpo è nel seno, la ferita è d'honore.

Erist. D'honore? forse, o figlio fuggisti? non è sempre vergognosa la fuga.

Alif. Anzi perche non fuggij, preso, & auunto restai.

Erist. Come ti riscatasti?

Alif. Sono ancora prigione.

Erist. Ti liberasti con fede?

Alif. Anzi senza fede, mi tolsi da chi prigione mi rese.

Erist. Io non t'intendo.

Alif. La gelosia mi confonde.

Erist. Chi fù mai il tuo riuale.

Alif. E pur forza il mentire, questi fù Cosmiro il Guerriero, questo solo con impareggiabile valore ordinò le schiere, affalì, abbattè, vinse, e trionfò. Questo solo la bellissima mia nemica disperse togliendo a me la vendetta, e per se rubbando ogni gloria.

Erist. Magnanima gelosia: forse l'imprig-

gionò, ò l'uccise?

Alif. Non sò, poiche solo frà le sue spoglie non s'annouerò questa bella, che fuggendo si tene, che delle fere misera preda diuenuta ella fosse. Deh quanto, ò quanto mi duole.

Erist. Affabilità di cuore, come compunge i nemici.

Alif. Che, come ad offeso à me si douea vna memoranda vendetta, oltre che non era douuto à Cosmiro togliere à lei la palma in ucciderla, ò à me il trionfo in imprigionarla. Poiche, ò ella pietosa nel mio male, ò io clemente nel perdonargli ci sariamo fatti compagni. Che non sempre è lode del vincitore in crudelire nel vinto, e poi in vn vinto così bello, onde fù Cosmiro troppo inuidioso delle mie gioie, fù Cosmiro troppo superbo, ma questo non è il primo tratto contro del nostro sangue, che emulo mai sèpre delle grandezze di tè mio Padre, era douuto che trasportasse l'odio anche nel figlio

Erist. Aliface acchetati, sia questa vendetta mia cura, tù non dar campo di sospetto à Cortegiano così fauorito. Vanne al Tempio, doue il nostro Rè Ferange rende li Trionfi alli Dei, & il douuto sepulcro al Rè nemico, serui il Rè, offerua Cosmiro, honoralo trà molti, maltrattalo tra pochi, le publicationi inuidiose per se s'auanzano, ne
scuo;

scuoprono l'insidiatore.

Alif. Consolato mi parto.

Erist. Tuo amore uole io resto.

S C E N A S E C O N D A.

Eristene solo.

Erist. **P**Ensa forsi Cosmiro per essere maggiore di Fortuna, che Eristene, & Aliface siano minori di merito? spera con le machine de' suoi ambiziosi pensieri distruggere gl'antichi fondamenti gettati dal sangue fino de gl'Aui miei in questa casa Reale? aspira non ancora nella prima lanugine gl'anni miei inuecchiati nella seruitù de' Regi, sottomettere alla riueranza de' suoi giouanili furori? Ardisce temerario opprimere con il suo orgoglio il natio merito d'Aliface, e con l'assentio dell'inuidia contaminarli il gusto d'vna douuta vendetta? Tronchisi in herba questo fiore intempestiuamente aggrandito. La potenza è la guida dell'operationi. Le prouate malignità nella fuga d'Armino l'vnigenito del grande Ariodante d'Arabia à me commisso, mi seruiranno per ricordare uole essemplio, che quel sitibondo di sangue, che si getta senza consiglio ad abbeuerarsi nell'altrui ferite ben spesso corre ad estinguer la propria vita

ne gl'ardori della vendetta. Non si distruggono gl'inimici, che con l'armi di vna regolata tolleranza procurandosi bene spesso con l'impazienza l'altezza à loro, a quali si van fabricando i precipitij. E se Cosmiro vinse cò l'armi in parte l'Épiro soggetto à Ferange, io à Ferange in tutto le congiure scopersi, ordinai le armate, proposi Cosmiro, gli diedi Albante mio fratello per Generale, e tanti meriti non possono esser scordati, Eristene non temere: l'invidia di Cosmiro non potendo andar disgiunta dall'ambizione, v'è congiūta con la morte. Il favorito è vn'orologio, in cui sono così còcatenate le ruote della fortuna, che ogni minima polue è bastevole a sconcertarli il fasto del suono, e la felicità del corso.

S C E N A T E R Z A.

Rè Ferange, e Laurinda.

Fer. SE li tolghino quei ferri.

Lau. S Mi si lascino queste catene.

Fer. Tanto dolore?

Lau. Tanta empietade.

Fer. E' empietade il conforto?

Lau. Sì, quando è cara la pena.

Fer. Cara, nà noi donata, o cuore di magnanima Principessa.

Lau. Però douuta alle cenere d'vn giustissimo Rè.

Fer.

Fer. Rè, sì, mà non giusto.

Lau. Menti.

Fer. Si condoni a' tuoi deliri.

Lau. Sono miei deliri solo le mie sventure.

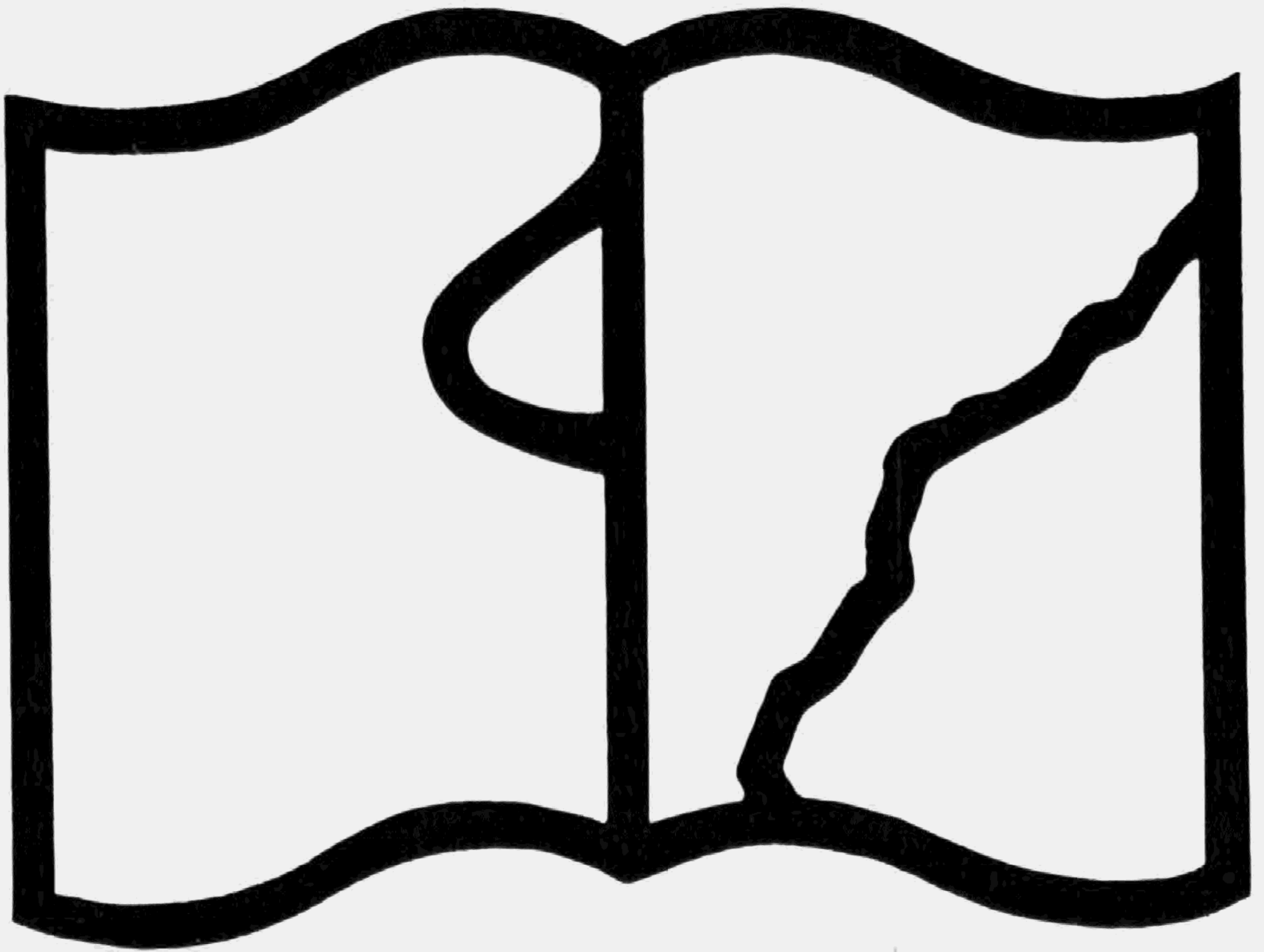
Fer. Consolati, che non sempre v'è sfortunata la morte, ben è spesso dall'abondanza del pianto si ereditano felicità non credute. Mancano forse Regi di Tesfore più grandi?

Lau. Se più grandi non più fedeli.

Fer. Se infedele à gl'anici, fedele alla consorte? è la fede vn lume, che oscurato vna volta non racquista per tempo la sua natiua chiarezza, mà più frà noi non si ragioni di simile tradimento.

Lau. Se tradimento è frà grandi il procurare l'auanzamento del Regno, e merita questa v'fata generosità pena di morte, non Tesfore, mà Laurinda esser data douea alli strazij, à tormenti, alla morte, che veramente in Tesfore non s'aggirò mai machina di tradimento. Io sola fuita sacrilega delle sante leggi dell'amicitia per tanti, e tant'anni, giurata trà Popoli già miei d'Épiro, e del tuo Peleponesso; Io sola fui quella, che con libera munificenza procurai la fede del tuo Eristene sino all'hora, che tuo Ambasciatore residente si fece ammirare in Épiro. Io sola fui quella, che collegai i più grandi, pregai i più

va.



Testo Deteriorato

valorosi, forzai i più necessitosi, e con finti caratteri, e veri doni tentai la virtù d'Eristene a cospargere in te il veleno, il ferro, & il fuoco nel tuo dame tanto desiderato, & inuidiato Regno, impatiente, che i confini d'Epiro non haessero sotto l'Impero di Tesfore, e di Laurinda a dilatare oltre i termini tutti del Peloponesso, dunque perche meco non in crudelisci? perche rea non mi condanni?

Fer. La volontaria confessione t'assolue.

Lau. Però non deuo morire?

Fer. Nò, che la perdita de' Regni è la morte de' Regi.

Lau. Sì, quando l'animo del perditore è soggetto all'auidità di regnare, io non prezzo il perduto Epiro, mi duole non poter viuendo vendicarmi di Ferange.

Fer. O bella, e perche tanto sdegno?

Lau. Perche tolse vnita a quella di Tesfore l'anima di Laurinda, perche rapì la mia vnica figlia Lisaura a questo seno, & inuolò queste membra al rogo dell'estinto consorte, & in somma perche negò il finir i tormenti a chi morta a' diletti viue morendo.

Fer. Misera ostinata, e quando il Regno ti richiamasse Regina, quando il tuo Tesfore viuo ti respirasse in seno, quando Lisaura la tua sì dolce figlia ti parleggiasse intorno, Laurinda, che mai faresti?

Lau.

Lau. Che mai farei? armerei contro Ferange, arischierei la perdita del Regno, seguirei Tesfore a' danni del Peloponesso, non curarei gl'esiglij della figlia per ripatriarmi a gl'esterminij della tua progenie, e del tuo Regno.

Fer. Nò, non d'appassionata nemica, ma se vinto il Peloponesso, e fin l'istesso Rè Ferange prigionero, che mai faresti.

Lau. Il Regno al fuoco, il Rege al ferro.

Fer. Giustissima sentenza, l'Epiro s'abbrucci, Laurinda s'uccida.

Lau. Fortunata Laurinda, se ti è permesso, cadendo vittima de' nemici, trionfi vnirti fra l'ombra del riuerito consorte.

Fer. Magnanimo pensiero, ti riconosco Regina. Sia libera Laurinda, purchè addimandi perdono.

Lau. Io chiedere perdono? e a chi? a Ferange: ah con l'esca adunque della vita si tentano l'ignominie ne' Regi? muoiati.

Fer. Viuati, che pur l'ostinatione generosa di Laurinda sarà all'Epiro mai sempre il paragone della virtù del Peloponesso, e quanto più nemica Laurinda, tanto più Laurinda s'honori. Le gratie del vincitore sono rimorsi nel vinto, nè si concede fortuna, che scancelli l'obligazione.

Lau.

Lau. Ferange più mi preggio di pallori di morte, che de' rossori cagionati nel mio volto dalla tua pietosa crudeltà.

Laurinda a Ferange obbligata? muoia si.

Fer. Viuasi Laurinda, e non recida il ferro, sì pregiato lauro alla Corona d'Epuro, che se non

insegna più generosa di Laurinda.

Lau. Ah Ferange, tū vuoi ch'io ceda, e con troppo dolci maniere tenti amollire le catene, le catene di quel rigore, che circonda l'anima mia: ma come vuoi ch'io viua, se morti i sensi miei qui solo trà le ceneri di Tesfore si racchiudono? potrà dunque viuere vn corpo senza spirito? vn'anima senza moto?

Fer. Ti compatisco, ò bella, mà giocasi con la fortuna alle perdite, come a' guadagni. Se incauta bramasti la morte di Ferange, intrepida soffri l'uccisione di Tesfore: ah, se mi visse nemico combattendo, però morì da generoso, e come tale feci vestire il suo corpo di quelle pompe douute alla Corte, à costume della grandezza del mio Peloponesso. Vedesti i regij funerali, l'arse ceneri conseruaste, hora ti resti l'electione del sepolcro.

Lau. Libero a me lo concedi?

Fer. Sì.

Lau. Elego questo seno.

Fer.

Fer. O Dio.

Lau. E qual altra tomba più proporzionata racchiuder può le ceneri di Tesfore, che il marmo del seno dell'adorata Laurinda? che questo petto, che tū credi di carne? ah nò, fatto di sasso, poiche da pudiche fiamme ridotte in poluere le viscere mie l'ostination del pianto le hà tramutato in vna pietra loquace, che d'altro non sà parlare, che della morte di Tesfore.

Fer. Dunque trà così duri marmi le ceneri del tuo sposo sei per racchiudere? e come mai da pietra così dura potranno i focili della ragione cauarne le scintille della pietade? Già poluere è Tesfore, ne trouasi clemenza di Sole, che dalle ceneri de'morti estragga la fenice della vita. Laurinda voi siete giouane, e bella, ne hà il maggior tiranno la bellezza, che la crudeltà verso se stesso. Non vogliate con la torbidezza del pianto sconcertare l'armonia di sì merauigliose disposizioni, e perche così ritrose maniere arricchirsi di dispiaeri? Nemica di quel diletto, che conuiene alla giouentù, che ricerca la bellezza, che appetisce il senso, e che permette Amore?

Lau. Ferange non mi conosci? Ricordati che nacqui Regina, i Trionfi incatenano i Regi, mà nò li tolgono i caratteri di Rè. Meglio è morire, che viuere

re

re impudica, Ferange non mi conosci? Bastati, che vincesti Tesfore, imprigionasti Laurinda, non volere oscurare con la nebbia d'un mal consigliato affetto tanta chiarezza di fortuna. Non vale la violenza d'un Tiranno a contaminar un cuore, se bene a mal trattare un piede, e già quando è nelle catene, nel resto non mi conosci.

Fer. Pur troppo ti conosco, ma il tuo timor t'inganna: lodo la tua modestia, ammiro la tua virtù, amo quanto deuo, ne procuro le comuni infamie, ma vanne a dar riposo a molti vaneggiamenti, prigione ti sia la mia Reggia.

Lau. Con chi?

Fer. Con tuoi più cari.

Lau. Quali?

Fer. Eleggi.

Lau. Argia la confidete, Amilcare il giovinetto.

Fer. Ti si concedino.

Lau. Parto.

Fer. Ti seguo.

Lau. Mi perturbi.

Fer. Resto per compiacerti.



SCE

SCENA QUARTA.

Ferange, & Eristene.

Fer. **I**O molto deuo a Cosmiro, a chi col suo braccio mi potè far triō. fare di vna sì animosa Regina, deuo pensare al guiderdone.

Erist. E assai guiderdone ad un suddito la semplice lode del suo Signore.

Fer. Però la vera lode va congiunta col premio.

Erist. In tutti non deue esser esercitato, se il suddito fosse discreto in riceverlo come il Principe è liberale nel conferirlo, non lo nego, ma il più delle volte carico il seruitore de i beneficij si stanca nella seruitù.

Fer. Anzi cade nella strada della disperazione se non è sollevato dal premio, che in quello riconosce il Popolo la grandezza del Principe, e la grandezza del suddito.

Erist. Sì, quando il suddito la liberalità del suo Signore non riconosce per obbligo.

Fer. E obbligo del grande rimeritar la vita, si premi Cosmiro, e se li dia luogo appresso la nostra persona.

Erist. Troppo si rende un soldato nella Corte odioso, che le carezze amoliscano quella fierezza di sangue necessaria.

fatia nelle battaglie, e li favori troppo l'insuperbiscono.

Fer. Che faresti? il premiarlo è douuto.

Erist. Sù i confini dell'Istmo nõ sono ben composti quei popoli alla deuozione della Corona, stimo il gouerno di quelli proportionalissimo.

Fer. Le cariche lontane dal Prencipe sono più tosto esigli, che favori. Troppo merita Cosmìro.

Erist. Non deuono giamai condannarsi quelle resolutioni, che tornano in vtile della Corona, ne io gareggio per passione, ma distinguo per interesse del mio Signore, che non è chi ami più di me le qualità di Cosmìro.

Fer. Si accrediti dunque il dubio con l'acrescimèto dello stipèdio, habbia trattamento, e titolo di gouernatore, e sia ~~molto più di spediolo per tale al l'uo-~~ro gouerno dell'armi di quei confini.

Erist. Sarà troppo esempio.

Fer. Non per l'operationi de' valorosi.

Erist. Eseguirò. Strano può difendersi chi è lontano dal Prencipe, ne mancano le mine per abbattere la vasta mole d'un favorito.



SCE-

S C E N A Q V I N T A.

Cosmìro, e Lisaura sotto nome di Florisalma, con un velo al volto.

Cos. **A**H pur troppo vi credo in disconprimiui forastiera, perche il Cielo d'Epiro nõ hà gelo per comporre vna bellezza così gelata. Deh toglieteui questo Velo. E perche con occhio così guardingo, con volto sì colorito, con passo sì timoroso mi struggete, mi alettate, mi seguite? La modestia co la quale hò trouato, vi douria pur insegnare il viuere fra gli huomini; e perche tanta inhumanità? forse il Nome di prigioniera vi perturba di cui pur vn segno di schiavitù non portate? Sono forse boschi disabitati queste merauglie di Corinto, che ne pure vi degnate mirarli, & io (contro di cui maneggiate tante ritiratezze) sono così diuerso da gl'altri huomini, che non meriti d'esser favorito d'un sguardo? sono tanto indiscreto che nõ meriti vna parola corrispondente? Le ricchezze sparse dal Cielo in vn volto, sono date per dispensarsi alla fedeltà d'un amante, non per custodirsi dell'errario d'vna peruersa ostinazione, oue derise dal tempo, il

rem:

tempo istefso nelle fosse del Volto femina le spine atrocissime del pentimēto. Deh se giardiniera tū sei, a che non lasciare il vagheggiamēto de' tuoi gentilissimi fiori, se la Regina di quelli nō sdegna dall' Api amoroſe lasciarsi corre il più dolce? Ah che non è douere, che la primauera della giouentù se ne paſſi ſi inutilmēte. Queſto, ò Florifalma, è vn'eſſer ribella all'istefſa Natura col diſperdere quei frutti, che la ſtagione ci porge, & è vn violar le ſue leggi, che commandano à gl'anni più teneri, e delicati.

Flor. Coſmiro, le leggi di Natura hanno corriſpondenza con quelle del Cielo, e chi le traſgrediſce, compra col diſprezzo la morte. Già ti diſſi, ch'io ſon ſacrata à Diana, li cui frutti ſe violenza uſurpa, ſono delizie amare, ch'auelenano in breue l'anima de' traſgreſſori. Et all' hora ſi degna farei de' rimproveri, quand'io m'arrendeſſi à contaminar quei voti, che fondati ſù l'honeſto non poſſino temere le violenze nemiche alla virtù. La doglianza che voi paſſate della mia ritiratezza deriuata dalla paſſione de' voſtri imperfetti penſieri, che non vi concede il poter diſtinguere la verità della mia ragione. Io, benchè pouera paſtorella, ſono però nutrita ne' giardini reali, di doue fuggita appreſſi trà le Donne più nobili,

li,

li che l'acquiſto dell'honore ſi ha ſolo con la fuga de' oggetti. Anzi ſe bene conſideraſte, conoſcereſte, che le voſtre taglianti parole altro non riguardano, che ad vn ſtupro d'infamia, tanto più biaſmeuole, quanto che queſta è vna verginella coltiuata alla pudicitia.

Coſ. Non più; è troppo intollerabile ad vn'animo compoſto il biaſimo de' coſtumi. Ben ſò, che l'honeſta è il teſoro della Donna, che l'arricchìſe fin dopo l'istefſa morte, e che femina impudica altro non è che vn Nauilio ſcruſcito eſpoſto à i Paratri dell'infamia, ma nō corrono, ò bella, per tal ſentiero à triò fare co' i diſpreggi del Cielo, anzi de' gl'ordini celeſti oſſeruatore io ti deſidero, e come amante, e ſpoſo moſtrarti quella ragione, alla quale ci oblige il debito di natura, anzi l'istefſo Cielo commanda.

Flor. Sacrilego, e che? forſe il Cielo comanda il violamento de' Voti?

Coſ. Non comanda il violarli, ma concede il moderarli.

Fl. Non ſi dà moderazione nella virtù.

Coſ. Ancora la virtù è biaſmeuole, ſe al proſſimo è dannoso.

Fl. Il danno del ſenſo non merita ſoleuamento dall'honeſto.

Coſ. Ne coſa honeſta è il deſiderare l'altrui morte.

Fl.

Fl. Chi ti uccide?

Cos. Il tuo guardo.

Fl. Hor perche ti lamenti s'io non ti miro?

Cos. Perche il solo non mirarmi è l'uccidere questo Cuore.

Fl. Ah Cosmiro, pur troppo ti guardo, & in te riconosco la lontananza della Patria, la perdita de' genitori, la priuazione della mia vita. Che dico? Sì, che priuo della sua vita può dirsi, che è vicino alla morte della sua libertà.

Cos. L'esser libera è in tè.

Fl. Non posso.

Cos. Perche?

Fl. Sono obligata.

Cos. A chi?

Fl. Non tel dissi?

Cos. Non t'intendo.

Fl. Nol giurai?

Cos. Ah Florisalma, se giurasti tanta serueritade à gli Dei, con isdegnare ch'io giuri ancora a te, che sei la mia Dea, che mai tralascierò d'amarti, finche l'istesso Cielo non conceda alle astinenze de' miei diletti l'absolutione del tuo rigore. Ma torniamo a casa, che l'ora mi richiama alla Corte.

Fl. Deitadi io vi prego.



SCE:

SCENA SESTA.

Argia, & Armindo sotto nome d' Amilcare in habito di schiauo.

Arg. IO giouane, io bella, io da tanti ti guita, io da tanti richiesta, io da tanti adorata, hora misera son spinta a seguire, e seguir vn fuggituo? forzata a pregare, e pregare vn'ottinato? Che più? necessitata a prostrarmi a' piedi, e di chi? a' piedi d'vn schiauo tanto conosciuto dal mondo, quanto che protetto d'Argia, tanto sublimato in Epiro, quanto celebrato da Argia, stato scarcerato per Laurinda, quanto che compagno d'Argia? & Amilcare m'è ingrato.

Am. Amica nell'inferno delle Donne nõ è il più fiero mostro della gelosia. Questo è il veleno irremediabile de' riposi il vno tarlo dell' Anima, & il mortifero della disperazione. Di libero peregrino il mare mi diede per seruo alla tua pietade. Non conosceuo Tesfore, mi era incognita Laurinda, appena il nome d' Lisaura, la bella Principessa era passato oltre il mare a lusingarmi la mente, tũ m'accogliesti, tũ m'introducesti, tũ mi consigliasti, e per render ti tra cortegiani più d'ogn'altra compassionevole, me infelice proponesti

B

alla

alla Corte. Mi vidde T'sfore, mi gradì Laurinda, m'accettò Lisaura, il tempo, la seruitù mi rese suo confidente, e di confidente Amante, che di tanto la mia fè la richiese. E se ciò volle Amore, che s'adempisce nel mare di tanta nauigatione tra l'incostanza de' favoriti, altra tramontana non hebbi, che la mia cara, e foauissima Argia.

Arg. Ingrato adulatore, ancor mi chiama cara.

Am. Volge uo li miei pensieri à quel polo à che tù sola m'indirizzauì, e per questo mi chiami ingrato?

Arg. Ciò non niego: mà quando dal mare fosse sospinto in Epiro, io non conobbi tutto il tuo bello, solo ingannata dal farmi grande, considerato che la tua bellezza nõ poteua inalzarsi al precipitio mio. Solo per altrui precipitare t'eleffi, cono scendo nelle Corti non darfi mezzo più potente, ch'vna nuoua, & eccessiua bellezza, essendo questa la cupidigia delle menti de' Grandi. Mà infelice ne' fauori di Lisaura, rauifando col tempo le tue prerogatiue, ne come cosa propria quelle sapèdo biasmare, cominciai à lodarle, e distinguèdoti à parte, à parte, ti trouai così bello, e costumato, che nel traffico delle tue gentili maniere fallì la mia libertà, e debitrice di tante gratie fui d'Amore miseramente condannata ad vna carcere

re perpetua, d'onde se coll'Oro della tua fede non mi riscatti, Amilcare, io mi moro.

Am. Dunque col mancar di fede pretendi ch'io possa prometter fede?

Arg. Non mancasti di fede a' morti. E Lisaura hormai con tante pene richiesta, con bandi sì rigorosi chiamata, ne mai trouata, non può concedersi per morta?

Am. E quando viua.

Arg. O quando viua, perdonami, tù sei sciocco. Pretendi di esser huomo, & huomo con fede? Almicar t'inganni. Richiedilo alle donne, e rispondimi poi, se trà gl'huomini si da fede. Mà quando pur si dia (che ciò non ti concedo) che pensi tù che sia questa fede? è vna priuatione del genio, vn spendimento di tempo, vna confusion de' pensieri, vn sconcerto della volontà, vn impedimento de' diletti, e finalmente vna irresolutione delle donne dapoco, poiche vna donna ricca di fede è miserabile de' contenti, e l'huomo abbondante di quella diuien priuo di resolutioni. La fede deue mantenersi quando che gioui, se nuoce, è virtù l'infedeltà. Hoggi il protestarsi d'esser fedele, è vn dichiararsi pussillanimo, e particolarmente in Amore, oue la lunga conuersatione t'annoia, la perpetuità ti traualgia, la dolcezza medema sempre

ti disgusta. O Amilcare, proua, proua vna volta a mutare i tuoi pensieri, e poi rispondi Sì, sì Amilcare proua vna sol volta, che all'hora con tuo gusto trouerai solo arricchirsi de' frutti quelle piante, ch'in varij modi, & in varij terreni si tramutano. Io pouere stimai sempre quelle ricchezze trafficate da vn solo; poiche il compiacimento dell'huomo suo doue esser assicurato su varj banchi, doue se l'vno fallisce, l'altro arricchisca.

Am. Argia, sempre tù sei l'istessa, e però sempre meco tù scherzi. Il mondo senza il tempio della fede è vn'Asilo d'infamia, che se vien goduto nella giouinezza, vien compianto nella vecchiezza. Deh a quante, a quante viddi ne' giorni miei lacrimar l'incostanze infelici le mutazioni fortunate.

Arg. Auenne per il poco giudizio loro, che non seppero sotto il manto della fede maneggiare l'infedeltà. Hoggi nõ si fanno sì fatti errori. Il promettere, e non mantenere, il goduto abbandonare, e sempre per l'amor nuouo lasciare il vecchio, è questa sola de' fauor la praticata Virtù. Credimi fra tutti i mali che patiscono le donne, che pure sono tanti, e grandi, e maggiori poi quelli che non si vedono, non v'è il più pestifero, che quello della Costanza, e tanto ti dourei esser cara, quanto mi ti mostri infedele.

Am.

Am. Amilcare infelice, se da gl'argomenti dell'infedeltà doue cauarsi la conseguenza de' tuoi conforti. Ah ben conosco Argia, che ciò fai per tentarmi: ma quando fosse errore come tù dici la fede, e come mai nella varietà de' gl'oggetti può esser appreso il compiacerti. Il principio d'Amore è il bello, la perfezione d'Amore è il buono, il bello può stare senza il buono, ma il buono non già senza l'honesto, ne l'honesto senza la fede, dunque questa mancando è corrotto l'Amore, sono insipidi gl'affetti, sono mancabili le dolcezze.

Arg. Eh Amilcare il filosofare in Amore è vn distruggere il ceruello. Altri precetti si dāno nell'amorosa scuola, quali insegna la natura, non ammaestra l'arte. Il principio vero, il mezzo, & il fine d'Amore è solo inclinazione, che quanto più si pratica rende l'huomo, e la donna più affabile, e manierosa. Mā quanto tanto vaglia cost' sta tua Costanza, io dourei esser sola stimata. Io per te non hò lasciati li più scelti gioueni d'Epiro? non hò vilipeso le più pregiate ricchezze? non hò abbandonato (ah quanto d'ciò mi pento) li più comodi riposi? dimmi bocca di ghiaccio, rispondimi anima fredda, e di che temi tra queste confidenze d'Argia? a che negarmi quel che poco t'importa? e se

B 3

for.

30 A T T O
forse a' tuoi occhi non sono così bella,
e vezzosa? ah proua, proua vna sol vol-
ta ad essermi pietoso, perche spesso ne'
luoghi più alpestri ritrouansi tesori nō
istimati.

Am. Argia non ti dolere, che Almicare è
tutto tuo.

Arg. Ah doue?

Am. L'ombra della mia morta Lisaura
fuor di queste allegrezze mi chiama.

Arg. Ah ingrato, à me questo? O quanti,
e quanti ne hò visti viè più perfidi, e ri-
trofi supplicheuoli a' piedi miei, ah
che tempo verrà, che questa bellezza,
che hora tū disprezzi, e maltratti, vn
giorno tū sospira, e tū pianga. Mà in-
fatti quest' offerirsi è vn screditarsi.
Sgratiate mie morbidezze.

SCENA SETTIMA.

*Argia, & Etolide con vna veste insan-
guinata.*

Etol. **G**Verra eh? à chi bene, à chi ma-
le, sò che il Cielo tutto contro
di me si congiura. Quando venni alla
luce del mondo fù da gl' Astrologi det-
to, che Venere era fuori di Vergine,
che Marte era in Ariete, e che il Sole
si tratteneua in Gemini, ond'io farei
stato amico delle Donne, e bizzarrissi-
mo nelle battaglie, sciocchezze di que-
sti

Ri tali offeruatori di stelle, io per vna
donna vn' hora non perderei, e frà tut-
ti i soldati io sono il quietissimo, ne di
questo però mi dolgo, mà il vedere
alla giornata tanti, e tanti più poltro-
ni di me far progressi di merauiglia,
mi dà pena di morte: peruersità di for-
tuna: in questa guerra d'Ambratia non
è infelice, che non sia arricchito, non
è Capitano che non habbia rubbato, à
tale che il Campo sembraua più tosto
trafico de' latrocini, che progenie di
sangue honorato. In vero ch'io torna-
rò alla Corte con vn bel trionfo.

Arg. Vita in vero da soldato, e donde Sig.
Capitano?

Etol. Perdonatemi, voi m'offendete, per-
che ne meno son stato Alfiero.

Arg. Scusatemi, perche in questa guerra
ciascuno si è spacciato per Capitano:
mà che Veste è questa? di chi è?

Etol. A' ricami ch'io ci vedo sparsi, la
giudico d'vna Marchesa, guardate che
voi la conoscerete meglio di me.

Arg. Onde l'haueste?

Etol. La vinse al Rotondo.

Arg. La vendereste?

Etol. La donarò ancota.

Arg. L'acetto per mostrar à voi quanto
gradisca la vostra libera gentilezza,
donoui all'incontro questa gemma
pretiosa.

Etol. E vno screditarui la mano l'accet-
tar

tar tanto dono.

Arg. Ve la dò volontieri.

Etol. La piglio volentierissimo: ò fortuna, o mia felice sorte. Signora vi ringratio, mètre il timore del vostro pentimento ti quì mi sforza a partire.

Arg. Vanne pure. O sventurato, se tù sapeffi di chi è questa misera veste, tosto conosceresti come in se non hà prezzo. Deh mia pouera Principessa, ò mia cara Signora, ò sfortunata Lisaura, e chi non rauifa in queste macchie l'oscùrità della tua morte? Ma insensàta di che mi dolgo? Morta Lisaura Amilcare non è tuo? Sì ingrato. Dimmi da questa Veste non ti accetterai della morte di Lisaura? Sì certo, & hora non mi pregherai? certo sì. Ah che il douuto farebbe, c' hora da me lo discacciassi. Ma come? Amore non lo permette, du que affrettati Argia, troua Amilcare, ne lasciare occasione tanto opportuna.

SCENA OTTAVA.

Aliface, & Etolide.

Al. **E** Qui mostri più fieri in vn' Anima generosa, tradimento. & Amore Tradimento indegno congiurato alla rouina della Virtù. Amor peruerso nato a tiranneggiar l'innocenza d'vn

d'vn petto. Ma dimmi tù Amore, e chi mai seguo? Dirai vn' infinita bellezza, mà però bellezza che fù vista, e perduta, tù adorata, e sparita; di cui non sò il nome, e lo chiamo, non sò il bello è lo leguo, perche l'ignoranza si fregi, la perdita si stimi, la lontananza si brami, lo sconosciuto s'adori. E tù Tradimento a che mi sforzi? a perseguitare vn' innocente, a maltrattare vn giusto. Ne mi vergogno nò, che se il tradimento mi condanna, l'Amore m'assolue nell'istesso Giudizio. Deh misero, dunque per vn'Idolo imaginato hò potuto rinegar la fede dell'Amicitia, & offendere vn Cosmìro? sì, tra il sangue, e le morti viddi dianzi contro l'vso dell'armi fuggir vna bella, che trà semplici panni di pastorella vezzosa, era tutta vestita d'vna dolce pietade, la quale come fuggitiua da vn'orto, credetti (hò quanto mal credetti) poiche fù vna Dea data in custodia de' giardini del Cielo, quale ben sì come donna m'apparue, mà come Dea mi disparue, portando seco i fiori più scelti, & hà me lasciando solo le spine più tormentose. La sua vita m'allettò i sensi, la fuga mi tolse l'anima, e con l'anima l'intendimento. Onde non è merauiglia se contro di Cosmìro errai. Mà perche non finger errore, che Cosmìro non offendesse? O non era meglio Ali-

face scopritti à tuo Padre per di lei amante, che fingerti, anzi publicarti per traditore. E che ti fece Cosmiro, forse vidde, vagheggiò, ò inuolò l'amata bellezza? Nò, ò perche inuentarlo emulatore de' tuoi trionfi, per rubatore delle tue vendette? Non è vero, che Cosmiro mi togliesse le mie fortune, non è vero che machinasse già mai cōtro i miei desiderij. Solo per ricoprire lo sconosciuto mio male, impronifamente poch'anzi inuentai per falsa la lealtà di quel Cosmiro, quale giamai m'offese, ne pur seppe i miei affetti. Onde, ò mio ingannato Padre, non più sù la base della virtù di Cosmiro ergete il simulacro di non douuta vendetta; non fate nò, che il falso essemplio della Corte pur troppo è facile sù l'altare del tradimento dar in vitima gl'innocenti. Il Principe è vn credulo Dio, che trà fumi di maledicenze pur troppo gradisce le vittime de' perseguitati. Io solo fui . . . Mà chi sei, che mi segui? O sei tù Etolide? Vien pur meco per mio pensiero.

Etol. Son pronto à seguirui, e seruirui
Sig. Aliface.



Scen.

S C E N A N O N A .

Eristene, e Cosmiro.

Erist. **L'** Honore conferitoui dal Rè, ò Cosmiro, del gouerno dell'Istmo sarà sempre à posterì d'vn limpidissimo specchio, nel quale si consiglieranno à spargere il proprio sangue per honoreuolezza della Patria, e del Principe. Carica che deue esser da noi vantaggiosamente pregiata, essendoui cōferita con emulatione de' grandi, & in cui io altra parte non hò hauuto, che vna pura ricordaria al Rè de' vostri gloriosi antenati, in confirmation del vostro merito, nò lasciandomi punto trasportare dall'affetto d'Aliface vostro, in procurargli quella Carica, che l'inuidia non può confessare esser douuta alla mano vittoriosa di Cosmiro. Vn' animo senza inuidia non s'opponne alla gloria de' Cittadini, ne priua la Città dell'utile che ritrahe dalle fatiche di coloro, che fanno oprar valorosamente com e Comiro.

Cos. Hauendo fin hora procurato con le virtù dell'animo superar quelle auersità di fortuna, che cade ne gl'huomini pria di merito, qual io mi sono, non hò tralasciato ingegno per il mio auanzamento, mà hora che nella prospera for-

B 6

tu

tuna conosco le tante sicurtà, che mi promette la vostra protezione, e la beneuolenza del Rè, temo di non cadere in qualche negligenza con il mio Eristene, ò in troppa confidenza col Principe.

Erist. Anelate ò Cosmiro amoreuole pur di me sicurissimo, accertandoui di lasciare vn proprio Padre alla Corte per fautore de' vostri meritati progressi, è questo abbracciamento vi sia per fede; andate, e se passate contrarietà vi siano ammaestramento per l'auenire, ne temete dou'è Eristene di persecuzioni, che se bene i Principi per lo più hanno intorno amici d'animo maligno, che non tralasciano d'auelenar con l'odio, qual si sia huomo di valore, oue è Eristene non temete, che chi è all'orecchie del Principe può per buone fino scacciar le cattive operazioni. E poi, che si può dir di Cosmiro.

Cos. Chi egli riconosce, ogni grandezza dall'amicizia d'Aliface, e da' fauori di Eristene.

Erist. La troppa humiltà del meriteuole si rende difetto cortese, però venendo da voi l'acetto volontieri: per tanto siate solecito, che ne gl'affari della guerra non si dà cosa più pernicioza della tardanza. Cosmiro restate felice.

Cos. Parto lasciandoui me stesso. O quanto può stimarsi ricca vna Corte di Cor-

tegianno così sincero. O me fortunato, se nella lontananza di tant'oggetto potrò gettare i fondamenti de' miei designati piaceri sopra l'ostinazione della mia bellissima Florisalma.

S C E N A D E C I M A.

Amilcare con la Veste di Lisaura in mano.

Am. **E**T è pur vero occhi miei dolenti, che dalle vostre pupille scaturischino hora quelle pene, che sospettate dall'anima mia, cadauero passeggiante miseramente diuenni? Et è pur vero che il principio de' miei sperati diletti serue per fine delle mie dolci speranze? E pur vero, che quella desiderata bellezza, ch'io destinauo per base della mia felicità, è diuenuta ruina de' miei aspettati contenti? Deh qual mai offeso Cielo, ò Deità bestemmiata apre alle mie delizie voragini sì profonde? Deh qual mano vindicatrice sù l'altare delle vicine fortune hà tolti gl'incensi all'idolo dell'anima mia? Amilcare infelice, misero auanzo del mare, per diuenir ludibrio d'ogni terra nemica, ò empia crudeltà di stelle, tanti influssi maligni contro d'vn solo. Il nome di Lisaura mi tolse alle paterne pendici, le maniere di Lisaura diedero al ferro questo mio piede, le modestie

di Lisaura infelicitorno le sue promesse, la fuga di Lisaura disperse tutti quei frutti, che coltiuati s'haueua la seruitù cò i miei sudori; & hora la morte di Lisaura mi lascia in vita, acciò nella fecondità delle pene contempli la sterilità delle speranze. Deh speranze mie disperate, inutili miei sospiri, lacrime perniciose, perche non vi partite? sfortunate memorie, rimembranze infelici non col pianto, mà col sangue si sacrifica l'anima à Deità adorata. Mà qual Deità più infelice se condannata in holocausti à perfidissima fiera. Ah, sì, sì la morte fatta amante di tue bellezze non hebbe mani per piagarti, non hebbe cuore per ucciderti, e non potendo trattenere gl'ordini giusti del Cielo al dente di mostro abomineuole à lacerarti commise, ò sfortunata fiera, sepolcro di gioia così pregiata, crudelissima Tigre, sbranasti quel seno, nel qual la morte istessa non ardi d'essercitare il suo spietato rigore. Mà mia cara Lisaura, al veder quella perfida bocca con fremiti sì spauentosi appresentarti l'inhumanità del suo dente, e che facesti infelice mia bella? Non chiamasti il tuo Amilcare? Sì, non vdi, ò Dio, non vdi te il fremito de' singulti, che l'orecchie infastidite m'affordano? Deh come l'infelice radoppia il nome d'Amilcare. E misero: così pietosa fortuna concedu-

to m'hauesse il potermi trouare à così inhumano spettacolo, oue, ò queste mie carni haurebbero satiato l'auidità di quel Mostro, ò questa mano prolungata la sua vita nell'altrui morte. Auenturata Morte, honorata mia Patria, se veduto hauesse il tuo Amilcare non apprezzar la vita per dar vita à Lisaura.

SCENA VNDECIMA.

Cosmìro, Florisalma, Arsida, & Amilcare.

Flor. **D**Eh qual nome di Lisaura trà queste mura dolentemente aggira? Che sento? ohimè, che veggio?

Cos. Bella mia Florisalma, e qual improuiso accidente il dolce suono della tua bocca confonde?

Flor. Vn certo improuiso (ohimè che miro?) vn improuiso accidente, ò Dio, ò Dio ch'egli è.

Ars. Che?

Flor. Gli è quell'istesso accidente, che son già scorsi trè anni, mi solleuò nel cuore le palpitationi dell'anima.

Cos. Andianne.

Ars. E doue?

Flor. O Dio, il piede è gelato, la lingua è mutula, e muouer più non mi posso, ne addimandar più soccorso.

Am. E chi mi chiede soccorso? Dimmi, e tu sei forse l'ombra innocente della mia dolce Lisaura, che di là da' campi tormentosi d'Averno sei venuta pietosa à goder l'aura de' miei sospiri? sei dessa? sì, ti riconosco, o bella. Deh se tra felici spiriti son cōcedute le rimembranze de' due honesti Amanti, Lisaura non mi riconosci, ò non ti ricordi d'Amilcare?

Flor. Sì amico. Certo costui vaneggia di qualche perdita sua Donna, ma guarirà, che il vaneggiare è d'amante.

Cos. Però è degno di scusa, e di pietade, che i deliri d'amor non si dan senza morte.

Flor. Così dunque egli morà: è prescrizione troppo fiera.

Am. Sì, sì, io la rauiso, questa è quella fiera inhumana, che sù la mensa de' delicati suoi fiori, come in cōuito odoroso getto le zanne dell'ingordigia per satiare i suoi profani pensieri s'infanguini.

Flor. Hò non pare che si rinuenga.

Am. Ah fiera dispietata, e perche non riguardasti vna guancia sì tenera, e come benche irragioneuole non pote humiliare i tuoi sensi vna semplicità così molle? Ah fiera più della fiera fiera, & in qual parte assalisti quelle castissime membra; Nelle Chiome? No, che con quei lacci d'oro, onde l'anime de'

più

più feroci ligaua, t haurebbero auuinta. Ne gl'occhi? No, che non hanno scampo da i fulmini celesti le fiere più dispietate. Nel Seno, sì, là doue sommergendosi in quel candore delineasti le labra.

Fl. Non viddi giamai vn delirio più vago.

Arf. Non sentì mai stratagemma più bello.

Am. O almeno di cibo sì pretioso m'haueffi lasciato il cuore, acciò lauato nel fiume dell'infinito mio pianto, baciato, e ribacciato da quest'anima mia haueffe in essa il meritato sepolcro. E dunque ancora il cuore gli diuorasti? Cieli, ò voi confessate non esser stati assistenti à sacrilegio così esecrando, ò voi permettete al mio tormento che io vi bastemi crudeli, sì, sì crudel, anzi malitiosi tiranni, poiche al mondo non conseruaste altra reliquia, che questa Veste, per mandarmi coperto di sempiterna miseria.

Fl. Poi conosco l'inganno: fedelissimo amante.

Am. Ma che? à dispetto tuo, ò peruersa fiera. formerò vn mare spatiofo di lagrime, per doue trasportato sul legno della stabile mia fede, fauorito dal vèto de' miei sospiri, nauigherò di là del mondo, & à dispetto tuo, ò perfidissimo mostro, arriuerò nel seno della mia bella Lisaura.

Quò

Qui corse Amilcare ad abbracciarla.

Cos. Pazzo troppo aueduto, guarda che i tuoi deliri non ti leuino di vita. Togliti à sì bel nodo. Sourhumana bellezza, che fino gl'insensati fà prostrarfi a i suoi piedi.

Ars. O quanti pazzeggiarebbero.

Fl. Ah questo non è pazzo, credimi Arside, ma finge. Questo è vn tal magliardo già fuggitiuo d'Epiro.

Ars. Maliardo? che dite? e doue vi fece la malia? forse nel Cuore?

Fl. Sì, pur troppo è desso, l'anima à me lo rauuisa co i mouimèti del seno, sentite come si scuote.

Qui si scuopre il viso.

Cos. Deh mirate come si turba.

Fl. Conturbasi il credo, che il crudo mi riconosce. Sappi, che questo è quello, che con non intesa magia iocato tutti i miei sensi, questo è quello, che con non intese parole nel cerchio de' desiderij la più cruda deità dell'inferno nell'anima mi costrinse. Questo è la cagione, ch'io gelo, questo è la cagione, ch'io ardo. Ah questo solo è la cagione, ch'io mi consumo.

Cos. Ah bella amaliata, cometti ch'io l'uccida?

Flor. Ah nò lasciateli la vita, pur che l'incanto disciolga. Ah sì toglietegliela. Ah nò, mantenetele in vita. Ah sì pure uccidetelo. Ah nò, non lo stracciate:

te:

te: si rilasci il malefico, si rilasci, e si preghi, poiche Cosmiro egli solo può disincatenar questo cuore, sì, sì supplicatelo. Ah sì, perche io mi sento aggitar nel seno spirito sì tormentoso, ch'è forza ch'io l'uccida. Ah affascinatore spietato; e che ti hà fatto questa tenera Verginella? forse hò spergiurate le Deità celesti, per cui dannata io sia ad inferno così spietato? Cosmiro pregalo, ch'io mi sento morire: oh Dio pur ch'io guarisca gli rimetto ogni colpa, gl'offerisco il perdono.

Ars. Deh vdite, che bontà di fanciulla.

Cos. Florisalma, che la pietà sia vna morbidezza femminile, e che nella gentilezza degli spiriti si palesi l'affabilità del cuore, io non lo nego, ma la pietà ne gl'offesi ò è viltà, ò è malitia. Florisalma tù non rispondi? Ah tù sei quella tanto casta, che sacrafi il cuore à Diana, eh? Amilcare all'esser libero di Laurinda si condoni il castigo, ne tù credi, ò Florisalma, ch'io sia di quelli, che stimano le donne adorate non poter errare, gl'ammaestramenti dell'esperienza m'insegnano i costumi femminili. Correggiti come mia schiaua, non imbestialir come Donna. Tù parti, e tù meco ne vieni, la partenza ordinata stabilirà affatto la mia quiete, che troppo l'ombra della Città aduggia l'anima d'vn geloso.

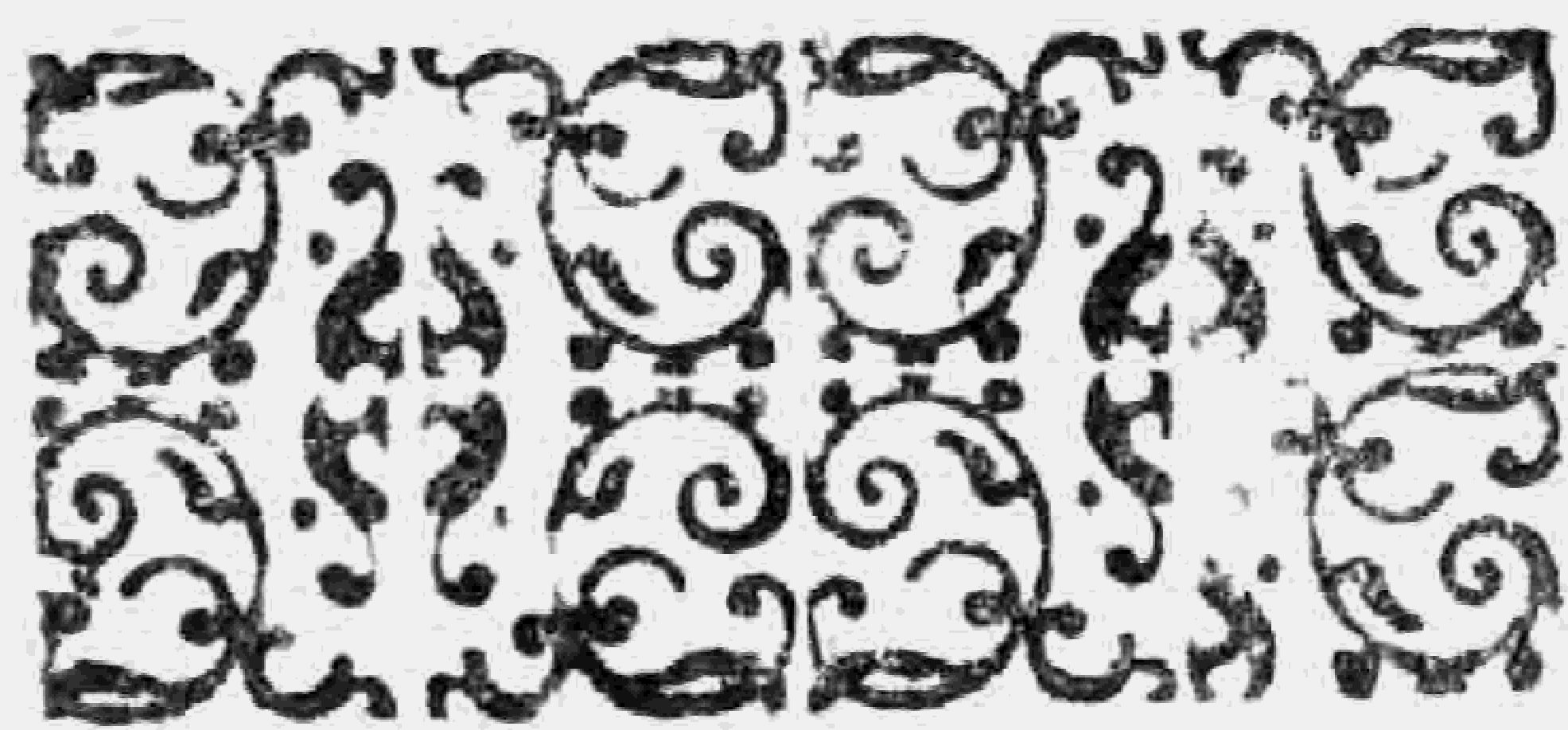
Fl.

Fl. E dunque io non potrò, ò ami
Cof. Tacci.

Arf. In fatti tutte son Donne.

Am. Tra ceppi della schiavitù souente si condanna la giustitia, mà non contrahe debito d'infamia vn magnanimo Cuore, che non lo scancelli col sangue. A tempo m'intenderai, per tanto il mio ricouro alla Corte, à te prometto il castigo, & ad altri il trionfo; che se la tua partenza m'annoia, la cognizione di te mi consola.

Fine dell'Atto Primo.



ATTO

A T T O I I.

SCENA PRIMA.

Laurinda con vn Tauolino, sopra di cui hà da vna parte le ceneri di Tesfore, e dall'altra la veste di Lisaura.

Lau. **C**Osì dunque ti miro, ò Tesfore? così ti abbraccio, ò Lisaura? così ti godo, ò Conforte? così ti baccio, ò mi figlia? Figlia infelice d'vn infelicissimo Padre. Sfortunato Padre di sfortunatissima figlia. Ma viè più di voi infelice, e sfortunata son io, moglie d'vn Rege ucciso, madre d'vna figlia suenata, figlia, ò cara figlia, uiscere delle viscere mie, solo in te alimentate per satiare l'appetito di rapacissima fiera, ò Conforte sposato alla più detestabile infelicità, che rappresentar potesse nella scena del mondo la miseria d'vna incomparabile Regina. O veste d'vna figlia, ò ceneri d'vn Conforte, forse, forse bramate ch'io mora? morò, ma che? non posso morire, che fatta di me compagna la morte, perche io eternamente prouo i rigori di quella pietosamente crudele non vuole, ch'io mi tolga di vita. E se pur mi è concesso.

so il morire, almeno per mia discolpa confessate, ò Cieli, ch'indebitamente io mi moro. O Cieli, dite, che più volete? Dite, che più m'auanza il sacrificio funebre, per deificare in vn mortale la crudeltà. Dei celesti se bramaua disperse le ricchezze d'Ambracia questa col fuoco è caduta, se disfatto il mio Regno, Laurinda non ha più Regno, se smarrita ogni gente, tutt'è stratio ò di morte, ò di catene, se disperso il mio Rè, mostra all'età di come cadano a vn di Regni, e Cittadi. Ah fati empj, crudi fati, io v'intendo, volete che solo fredde ceneri m'infuochino nello sdegno, volete solo che quella Veste mi ricuopra di stratio. Deh, perche inuece non permettete pietosi, che à i raggi del mio pudico effetto, ò queste ceneri si raiuino, ò questa veste ricuopra in me le vergogne della vostra inhumanità: sì vi conosco, ò Cieli, voi siete tanto aueduti, che volete, che Tesfore non rinasca, perche tornādo a morir nelle mie braccia, maggiormente non si distingua la vostra crudeltà. Nō volete che in quella veste si raiusi Lisaura; perche da i miei pianti auertiti credereste non poter uccider senza castigo vna fanciulla innocente, che solo fù colpeuole nel creder alle vostre promesse fortune, nell'esser nata Prencipessa. Misera, mà che parli? Che più
di.

dico, ò vaneggio? Ah miei, ah miei deliri inutilmente sparsi, e doue mi conducete? Viuo ancora, spiro ancora? Ne in me si aduna forza, e valore per cauarmi di vita? Ditemi, ò Cieli, forse temete cō l'orrore dell'ingiusta mia morte contaminar la vostra fama? Ah nō, cha l'ingiustitia de Tiranni ha per vita l'indennita delle morti. Mà chi mi uccidera? il dolore, nō, che troppo si compiace d'vn ingiusto tormento. Il laccio, nō, ch non dassi nodo, che restringer possa tante miserie. Il precipizio, nō, che ne gl'ultimi miei precipizij l'auersità m'ha ridotta. Ah che tū solo felice ferro, catena di queste chiome, auanzo delle mie pompe, l'anima discior mi potrai. Sì, sì, tū solo felice ferro, per dimostrar a Regi à quanto debole filo la vita de grandi si attiene, tū solo troncar potrai questo spirito. Ma perche, ò mie chiome così intricate cadete? Forse di ricoprirmi il luogo della ferita tentate? Chiome nō è più tempo, che se fù quello ferro già sostegno de vostri trofei, hōa è mutato il destino. Ritirateui chiome, non mi accrescete il tormento, perche è tempo ch'io mora. O Dio, ed è tempo, che io mora? mà perche? mà così giouane? E domandi il perche? Laurinda doue è fuggito il tuo cuore, sei donna, ò pur Regina? Ah sì pur moriame, e que-
sta

in nostra mano, ah qu... :

SCENA SECONDA.

Laurinda, & Amilcare.

Am. O Dio, che fate?

Lau. O Dio, che fai?

Am. Così Regina?

Lau. Così mio seruo?

Am. Lasciate questo ferro.

Lau. Lasciami questa mano.

Am. La lascia'ò con la vostra salute.

Lau. Lasciala con la mia morte.

Am. Vn indegno morir troppo la vita oscura.

Lau. Qual ella si sia, è però mia questa vita.

Am. Vostra se l'offendete, mà mia se la difendo.

Lau. Son Regina, e non posso?

Am. Potete, mà con giustitia.

Lau. Ah, non è giusto il morire?

Am. Sì con le leggi del Cielo.

Lau. O se il Cielo m'ha tolto il Padre, la Madre, i Parenti, il Conforte, la figlia, la libertà, & il Regno, credi che si compiacca ch'io viua.

Am. Sì, perche vn animo generoso.....

Lau. Lasciami questo ferro.

Am. Non è ferro da Regi.

Lau. Lascialo ch'io ti giuro.....

Am. Non amette giuramenti il dolore.

Lau.

Lau. Come parli?

Am. Come deuo: & à che morire.

Lau. S'ogn'altro è morto.

Am. Ma se viue Lisaura, viuerete ò Regina?

Lau. Eh Amilcare tù scherzi, ò per mantenermi in vita ciò fingi, e questa veste?

Am. Nel morire non si finge co' grandi, ancora m'ingannò questa veste, mà viue Lisaura, si ritroua in Corinto, io me demo è poco che li parlai.

Lau. Viue Lisaura?

Am. Viue.

Lau. Dami la fede.

Am. Eccola.

Lau. Sù la tua fede, ò Amilcare, per estremo contento, se pur è vero, io mi muoro.

In questo mentre arriva Ferange.

Am. Ohimè, qui postateui ò Regina.

Lau. Eh Amilcare nò mi lasciare, che con troppa dolcezza in vita tù mi mantieni. Dimmi, e dici da vero?

Am. Sì, mia Regina, ch'io volo per soccorrerui.

SCENA TERZA.

Ferange, Laurinda, & Amilcare.

Fer. Fermati temerario.

Am. F O mio Rè, appunto la mia Regina. C Fer.

Fer. Taci, che mia, e questo nelle stanze Reali?

Am. Deh Signore disperata la generosa Regina sù gl'appassionati pensieri del eterno Consorte, e della sua figlia creduta morta, appunto

Lau. Ah mio fedele Amilcare, oue sei nõ rispondi? dimmi, e dici da vero?

Am. Sì mia Regina.

Fer. E questo di più?

Lau. Quando mai rivedrò quelle luci, spiriti di quest'anima?

Am. Eh Signora

Fer. Ah, che non senza mistero alle confidenze Laurinda poco dianzi t'eleffe.

Lau. E perche tardi il porgere à queste braccia l'anima mia.

Am. Deh toglieteui

Fer. Taci, dico.

Lau. Dimmi caro Amilcare, e così dunque per te torno à rigoder questa vita, per accogliere in questo seno

Fer. Ah dishonesta, chi?

Lau. Lasciami, lasciami, traditore.

Fer. Fermati donna sfacciata. Così dunque sotto i Tetti Reali di Ferange ardiscono i schiaui le più indegne ignominie, e così dunque dominato dalla lasciuia, guidato dall'insolenza decade dalla modestia delle Porpore vn'animo eletto per i trionfi? E qual Argo può darsi alla custodia d'vna sfacciata, se fino nelle stanze de' Regi fabrica

gl'in-

gl'infami nesti dell'adulterio?

Lau. Vn Cor pudico ingiustamente offeso è più bramoso della morte, che della vita. A torto mi condanni, e se in te non mancasse il lume del giudizio vedresti la mia innocenza, sappi

Fer. E che? Quel ferro ch'è pur tuo non palesa la certezza de'tuoi disonori? nõ ridice questo lo sdegno del tuo fetido corpo? Vile non ti vergogni ne' tripudij d'vn schiauo?

Lau. Menti, ch'altr'ombra d'infamia non confuse i raggi dell'honestà di Laurinda, che la caligine illusoria de' tuoi pensieri. Che se quì mi vedesti

Fer. E ancor parli impudica? ma si rispondi, che fù sempre l'impudica loquace.

Lau. A torto

Fer. Non parlare, che ben io correggerò quella lingua, che mendicando il dolor dal Consorte esagerò le pene della sua lasciuia. Misero Tesfore, se dalla freddezza delle tue ceneri douea risorgere il fuoco dell'immodestia nella Consorte: sfortunata Lisaura, se la nudità delle tue vesti douea coprir d'infamia le viscere, che ti generaron o, ò come il Cielo nelle trapunte vesti della Figlia cosparse i roffori della dishonestà della Madre, mà ceneri onorate, honoratissime vesti, se forse voi con la Morte abborriste spettacolo così infame, io con quel medemo ferro, se-

C 2

gna-

gnale de' suoi nefandi Trionfi, seruirò per ministro di vittima così obbrobriosa. Godi o Consorte, ralegrati o figlia, perche io non restarò già mai contento, fin che femina sì rea in sconto de' suoi dishonori non paghi con la propria vita le nostre comuni offese.

Lau. O infame. Et io douerò tacere? Quel ferro denudato per togliermi alla maluagità della sorte hà da conuincer per testimonij de' dishonori, e quel sacrilego che peruertito l'ordine d'honorato vincitore, altro non si propose meco, che tentatiui di sceleragini, porta hora nella lingua tanto ardimento di condannare vn'innocente? Ferange, o l'impossibilità del mio eccesso ti facci reprimere l'enormità del delitto, o tu in vece di simili rimproveri satia con questo ferro l'ostinatione del tuo falso pe fiero.

Fer. Non hà luogo la morte in chi è morto l'honore. Viui tu pure, che viuendo schiua, & impudica, ben mille volte da te stessa morrà solo Amilcare muoia.

Lau. O Amilcare, possono dunque i Tiranni imperuersare ne gl'innocenti?

Fer. Ti duole eh?

Lau. Eh mio Rè?

Fer. Ti ricomandi eh? supplicano forse le sue lasciuie per la sua vita?

Lau. Scelerato. Non hò vendetta perche
so.

sono in tuo potere, mà inuita pur quanto sai, che non dassi falso argomento, che l'innocenza conuinca. Vna maledica lingua innonda di macchie sì l'honore altrui, mà non lo sommerge in guisa che le mani delli Dei non lo possono solleuare. Ah che tempo verrà.....

Fer. Già il tempo è venuto. Soldati, Amilcare qui s'arresti, e con questo ferro s'uccida.

Lau. Deh, nò mio Rè.

Flor. Si uccida Amilcare.

Lau. Almeno queste lagrime si comprino una breue hora di vita.

Fer. O lagrime, benche sfacciate, quanto, quanto m'intenerite? Non vò. Amilcare pur s'uccida. Fù troppo graue l'offesa, mà che? fù stata offesa. Quello acconsenti come giouane, quella pregò come donna. Laurinda si conceda la vita ad Amilcare, pur che tu ti conferui a Ferange, e sia tuo solo castigo, che mi sprezzasti come sposo, m'accarezzasti come Amante.

Lau. O indegno, e tenti saldar le piaghe della vita con le ferite de' dishonori, e chi son io?

Fer. O Cieli, vn'impudica.

Lau. Ferange, chi hà la nobiltà dell'animo, hà la riputation nella mano.

Gli dà vn schiaffo.

Fer. Che? Soldati leuategli da gl'occhi
la

la cagione del suo delirio . E questo tuo atto sia per memoria al mio sdegno , e per testimonio de' tuoi dishonori . L'ingratitude alle mie gratie in breue diuerà castigo per le tue colpe, e quel seno, che negasti alla mia pietà, l'offrirai ben presto alla crudeltà d'un carnefice.

Lau. Non pauento la morte, pur che si salui l'honore.

Fer. Sì, honorata è Laurinda, si sacrifici dunque Amilcare alla Dea della Pudicitia, per cancellare i miei fregolati sospetti .

SCENA QUARTA

Laurinda sola.

Lau. **A**H ben dicesti, maluaggio, fregolati sospetti. Vn Rè caduto dalla sublimità della Virtù, precipita ne gl'abissi della Tirannia, e se non è Tiranno, che sia giusto, e senza Giustizia chi m'offende . E tu? Cielo, ancora concedi, che dalla voracità di questa pena, che al centro dell'infamia conduce l'anima mia, io non risorga? Mà ciò non sia mai vero, poiche nell'onde di questo purissimo pianto, soffogherò questo sfortunato mio cuore.

SCENA QUINTA.

Ferange, & Eristene.

Fer. **E** Ristene siete mio Vassallo?

Erist. Sì.

Fer. Siete mio seruo.

Erist. Per certo.

Fer. Dunque obedite.

Erist. Non è sempre l'obediencia lodeuole.

Fer. Non hà prescrizione il comando di vn Rè.

Erist. Mà, perche à me solo confidare vn pensiero così dannoso?

Fer. Perche vi amo . I pensieri amorosi non si fidano da i Grandi, se non à più fauoriti.

Eri. Perdonatemi, ò Sire . Questa è vna rosa di fauore, che asconde in se le spine dell'infamia.

Fer. Siete pur vecchio in Corte. Chi non incontra il genio del suo Signore perde l'ingegno à procurar le gratie . No sia picciola vostra fortuna, che frà tanti Cortegiani di ciò ambiziosi di ridur Laurinda nelle mie braccia io v'habbi eletto . Obedite, l'alpetto a' miei appartamenti.

Erist. E se ostinata persisterà nella negatiuz?

Fer. Si uccida Amilcare nel suo grembo,

e Laurinda in oscurissimo carcere s'imprigiona.

Erist. E tanto il sospetto naturale ne' Principi, che la ragione istessa gl'offende, ne val punto l'industria per rimuouere i pensieri determinati de' Grandi, finalmente chi vuole auanzarsi nella carriera della Corte, è forza sottomettere la fronte ad ogni giogo. Il tratto veramente ha vn poco di non sò che, mà scusa l'obediènza ogni fallo. E vero, che Laurinda è Regina, mà però è donna, e come tale può crederfi, che possa per se medesima errare, e quando nõ debba condescendere come Regina, obedirà come schiaua, e se pur anco non hà fin hora ceduto, non doueu per costume amoroso cedere a' primi affetti. Lo sfuggimento è la scusa delle colpe desiderate, ogni scusa le scusa, e se ricoprir si possono col manto della forza ò non è donna, che della forza non si compiaccia. Animo Eristene, che simili ambasce non tornano senza gran premio.

S C E N A S E S T A.

Laurinda, & Argia.

Arg. **C**redo ò Regina, alle vostre ragioni, mà non hà scusa chi dell'altrui morte è cagione.

Lau.

Lau. Deue però l'honore esser anteposto a qual si sia vita.

Arg. Non è però sentenza vniuersalmente approuata, ne daffi maggior dishonore, che permetter la morte d'vn'huomo giusto.

Lau. Mà dall'ingiustitia non si deue cauare rimedio?

Arg. Questo è vn rimedio ingiusto, quanto che ve lo forma l'immaginazione.

Lau. L'immaginazione è peccare.

Arg. Non si da peccato doue non concorre il consenso.

Lau. Mà se in me stà l'oprarlo, come il consenso non ci concorre?

Arg. La Volontà; Forzata è diminuzione dell'errore.

Lau. E pure è errore.

Arg. Ma tanto picciolo

Lau. Non sono sì piccioli gl'errori dell'honestà, che non si rapresentino Giganti a gl'occhi del mondo.

Arg. Chi v'ha da vedere.

Lau. Il Cielo.

Arg. Il Cielo ancora costringe a non rendersi homicida d'altrui.

Lau. Hor perche dunque homicida del proprio honore?

Arg. Vi sculerà l'esser schiaua.

Lau. Hò però l'animo libero.

Arg. Mà quando egli vfi la forza?

Lau. Non hà forza l'Inferno per reprimere yna costanza celeste,

C 5

Arg.

Arg. Amilcare dunque mora.

Lau. Mora però glorioso.

Arg. E vna bella gloria morire per le mani d'vn Carnefice.

Lau. La vita obbrobriosa, mà nõ la morte diminuisce la gloria.

Arg. Perdonatemi, ò Signora, che ancor voi in consolare vna volta Ferange non diminuireste tanto del vostro honore, che per tutta la vita non ve n'auanzasse.

Lau. Non più, cedi il luogo ad Eristene.

SCENA SETTIMA.

Laurinda, & Eristene.

Erist. **E**T à che sfiora con pianto sì intempestiuo, ò Regina, il dolce della vostra giouentù, e così nemica à voi stessa procurare co i fiumi delle lagrime somerger le delizie, che il Cielo vi cosparse nel volto, per figurar à noi mortali la più amirabile Idea del Paradiso.

Lau. Eh Eristene, sono fuori di queste prerogatiue, che non albergano Cerberi sì tormentosi alla custodia dell'anime frà la serenità de' Cieli. Ne meno nell'Inferno istesso si trouano mostri sì fieri, perche là giù non possono dimorare imaginazioni sì pure, onde non è meraviglia, se non essendo il mio dolore

capace del Cielo, ne la mia purità essendo degna dell'Inferno, l'Inferno, & il Cielo inuentino in me vn nuouo mondo di pene, con consumarmi piangendo, e col prolungarmi la morte da me tanto desiderata.

Erist. Brutta coia è la morte.

Lau. Mà però bella à gl'animi gentili.

Erist. Come si sia bella, ò brutta, finalmente si muore.

Lau. Se muore il corpo, non muore la virtù.

Erist. E la vera virtù l'accomodarsi ai tempi.

Lau. Però lasciatemi piangere.

Erist. Eh Signora, il Cielo non diede la morbidezza al seno, l'affabilità al cuore, la compassione à gl'affetti, perche fossero così trattate, così merauigliose disposizioni. La natura non compose in bella donna la bocca per non parlare, l'occhio per non mirare, la mano per non toccare, anzi nemica di sì oziose negligenze l'animò di tanti spiriti, purità, e bellezza, acciò l'huomo inuaghito delle loro eccellenze garegiasse nel possesso di quelle: come auiesse in quel misero, benche Rè.

Lau. Che misero? che Rè.

Erist. Il Rè mio Signore, che tanto amira i vostri gentilissimi costumi.

Lau. La lode de' peruersi non và senza la perdita della riputazione,

Erist. Il Prencipe sempre la concede, non la toglie giamai. O se voi sapeste.

Lau. Che?

Erist. Quanto il mio Rè desiderarebbe

Lau. Che è forse vn'altro Regno d'Epiro, per insanguinar si di bel nuouo le mani ne i miei soggetti? forse vn'altro Tesoro per riuermi vn Contorte? forse vn'altra Lisaura per rilacerarmi vna figlia?

Erist. E nò Signora, che la vostra bellezza l'ha reso tutto clemente.

Lau. Clemente de' Tiranni, è certo indicio di morte. Morrò.

Erist. Anzi viuer potrete felicissima.

Lau. Doue?

Erist. In questo Regno.

Lau. Come?

Erist. Come Regina, che di tanta vostra fortuna veridica visione nel Palazzo Reale poco dianzi m'assicurò.

Lau. Non v'intendo, parlate non temete.

Erist. Alettato dalla placidezza dell'acque del cōuicino giardino, mi ero tolto sù l'herba da ogni humano pensiero, quando traslato in vn dolcissimo sonno à me pareua esser voi mia Regina, tutta cosparsa d'vna pietade, che forzaua à lagrimare ogni cuore, & in atto così dolente composta, che pareua, che ad ogni momento l'anima voi
spi;

spiraste. All'hora io viddi prostrarsi a' vostri piedi tutto compassionuole il mio Rè.

Lau. Ferange a' piedi miei.

Erist. Signora è vn sogno, e bacciandoui riuerente la mano.

Lau. Bacciarmi Ferange?

Erist. È sogno, per gratia non m'interrompete: si comincio tutto lagrimoso a parlare, Laurinda bellissima mia Regina, in che mai t'offesi?

Lau. In che m'offese, eh? giuro al Cielo per le sue deitadi, che

Erist. O Dio, è vn sogno dico, per gratia non v'infuriate. In che ti offesi, ò Regina? se le congiure d'Epiro à te tolfero il Consorte, la Figlia, & il Regno, ti diedero però l'essere amata da Ferange.

Lau. Non più.

Lau. Fermate, che è sogno dico. O se haueste sentito come al viuo esageraua la vostra crudeltà, dicendo: come, come, ò mia Laurinda, non credi à qual centro cadono le mie parole, à qual scopo tendono le mie attioni, à quali pretensioni s'inalzano i miei pensieri? forse non scorgi a qual Deità si paghino i miei voti? a qual' altare si destini in vitima l'Anima?

E qui si suenne.

Lau. Si suenne eh?

Erist. Già cade,

Lau.

Lau. E perche non morì il sacrilego sù l'effecrande bestemmie gettate contro la purità de' miei pensieri ?]

Erist. M'ingannai ; così sù i confini d'vna mortale agonia à se chiamandomi disse , fedelissimo mio Eristene , tù vedi già la crudeltà di Laurinda à che termine m'hà ridotto. Dissi dunque

Lau. Che ?

Erist. Dissi, che se vn bal.....

Lau. Come ?

Erist. Che se vn baleno della sua grazia si compiacesse di compartire al moribondo Ferange , in vita li concedo Amilcare.

Lau. E così tù dunque Eristene ne gl'anni tuoi più gelati venisti à riscaldarti meco con simili parole di vituperio ?
Disonorato.

Erist. Basta , basta , che in tutto quì suanì il sogno . A me disonorato eh ? Ecco Ferange , mi comette ch'io faccia cadere nel tuo pudico grembo la scelerata testa d'Amilcare. O là.

SCENA OTTAVA.

*Amilcare legato, Eristene, Laurinda
e Soldati.*

Am. **E** Forse non hò tanto, che lo possa pagare,

Lau. Amilcare ?

Am.

Am. Regina ?

Lau. Oue ti guida la sorte ?

Am. Doue vn Tiranno mi chiama.

Lau. Morrai ?

Am. Morrò, e volontario morrò, che doue io posso già mai raffinar l'oro della mia fede , meglio che trà le fiamme di vn ingiusto persecutore ? Chi sa , che queste mie lacerate vene non estinguino il disonesto fuoco di Prencipe ; così indegno

Lau. Anzi, ò mio caro, io temo, che quale ardente fornace sprezzando l'acque della ragione alle stille del tuo sangue le sue libidini accenda ; che i fulmini aggrauati da' vapori terreni non foruolono alla sfera della giustizia, mà precipitano ne gl'abissi delle crudeli immaginazioni.

Am. Non così come credi Laurinda , camminano sicuri i Tiranni ne i sentieri lastricati di sceleragini, perche quella via, che ben spesso si dimostra il trionfo, l'incamina alla morte, e se dall'aquila rapace di questo peruerso, trà suoi rigorosi artigli ristretto sarà lacerato questo mio corpo , non potria far però, che fatta Aquila pura l'innocente anima mia non trasuoli al Tribunal di Giove per rapresentar la nostra comune innocenza, solo mi duole, ò Regina, ch'io troppo v'offesi.

Lau. Come offesa in Amilcare ?

Am.

Am. Ah, che vi offesi amando.

Erist. Più si scuoprono gl'errori.

Lau. E come parli d'Amilcare.

Erist. E non vi vergognate?

Am. Amando (ò Dio) la tua bellissima figlia, quella bellissima Lisaura, che col nome del suo bello, nõ Amilcare, mà Armindo vnico figlio d'Arrodante d'Arabia, tolse al Padre, alla Madre, all'istesso Regno.

Lau. Ohimè, che sento.

Am. O non più Amilcare infelice, mà infelicissimo Armindo, già Prencipe, poi seruo, già favorito, poi schiauo, già sposo di Lisaura, hora vittima d'vn Carnefice.

Lau. Giouane io sento i deliri d'anima moribonda.

Erist. Condonò a' desiderij della vita il profanare il nome de' Grandi.

Lau. Tù sposo di Lisaura?

Erist. Tù figlio d'Arrodante.

Lau. Io non conosco Lisaura.

Erist. Io non sò chi si sia Armindo.

Lau. A me, che li fui madre?

Erist. A me, cui giouinetto fù dato in cura?

Am. Finfi ò miei cari.

Lau. Ti scusa la passione.

Erist. Ti solleva la giouentù.

Am. Finfi sì bene il nome d'Amilcare, mà non finfi già la verità di Prencipe. La fama di Lisaura sù l'ali del proprio

me.

merito mi trasportò dall'Arabia per vagheggiar l'vnica fenice d'Egitto, oue affissata l'anima ne' replicati raggi di quella, tutto disfatto diuenni, per animare la bellissima fede datami come sposa da sì generosa Prencipeffa, sola consapevole del nome dello stato, e dell'amor mio. Hor perche dunque tardate ad vccider queste membra, onde con velocissimi passi non camini, non voli questo cuore già morto, per riunirsi a suo tempo, come a sua propria sfera a quel fuoco, che si puram l'accese? ò Dio, & a che tardate?

Erist. Piano.

Lau. Eh Prencipe sfortunato.

Erist. Signore, Piano vn poco, che questo non è nodo da sciorsi con la lingua.

Am. Però richiedo il ferro.

Erist. A suo tempo, che l'inganno a macelli, non a Trionfi conduce.

Am. La persecuzione d'vn maligno serue più tosto a solleuar vn giusto alla gloria, che a precipitarlo nell'infamia. E vn fango l'huomo maligno, che se la superbia nella serenità del Cielo lo tramuta di vapore in faetta, tuona sì, mà non fulmia. Le lagrime d'vn'innocente son quelle piogge, che coloriscono l'iride della Giustitia, che tanto più farsi castigatrice seuera, quanto più vien ritardata.

Lau. Parla da Rè.

Erist.

Erist. Mi corregge da Prencipe.

Am. Regina voi piangete? vi duole forse il mio fallo?

Lau. Nò, che non errano i Regi.

Am. E che dunque piangete?

Lau. Il mio peruerso destino, che nò contento di uccidermi vn Conforte, di rubbarmi vna figlia, mi stratia hora vn figlio d'affetto.

Am. Duaque m'accettate per figlio? e come à figlio mi perdonate?

Lau. Sì, che non dassi fallo in amante, se l'honestà l'accompagna.

Am. Dunque, ò Madre pietosa, non mi negate vn baccio, e tù ò mio caro, che ben ti rauiso, ò mio Eristene, già Aio d'Armino, & hora d'Armino Carnefice, non mi negare il sepolcro.

Lau. La pietà mi fa credere.

Erist. La grandezza m'acerta. Mà quando Aio?

Am. Ne' primi anni già passato nel Giardino di Befalba.

Erist. O Alba, che mi apporta il giorno della verità, come perduto?

Am. Nelle feste solari, toglièdomi à quelle allegrezze, per condurmi à queste miserie.

Erist. La cagione?

Am. La publicata fama della beltà di Lisaura.

Erist. E come?

Am. Nella galeria d'Ariodante, oue era:
no

no registrate le bellezze del Mondo, quando meco solo passeggiando tù stesso il ritratto di Lisaura acclamasti per la più bella, e generosa Principessa dell'Vniuerso.

Erist. Son vinto.

Lau. Son morta.

Am. Ah nò, viui tù mia Regina, viui Madre infelice, mora, mora per te solo Armino, che altra gratia non brama da Laurinda, che vna memoria di figlio, ch'altro nò chiede ad Eristene, che l'auiso ad vn Padre, che la morte infelice del figlio, cò la conserua di questo Regio sigillo.

Erist. Vedasi, è desso. O mio figlio Prencipe, ò mio Armino, deh mio figliuolo, che ben come figlio stimar ti deuo.

Lau. Incrudelirà dunque l'amor del Padre nell'innocenza del figlio.

Erist. Doue muore l'errore iui rinasce la vita.

Am. E che più viuere senza la mia dolce Lisaura.

Lau. Se viue, te la concedo, così merita la tua fede.

Am. Ah, che la sua vita è corta, quanto hora è corta la morte mia.

Erist. Ne vi fidate? Ferange è Tiranno in Amore, non è Tiranno nella giustitia.

Lau. Respiro.

Am.

Am. Confido.

Erist. Vi accerto, che l'honestà di Laurinda me lo promette, e la vostra fede me l'assicura. Soldati scioglietelo. Silenzio sotto pena della vita. Non si prolunghino tante meraviglie a Ferange.

Lau. Sarà vero, ò mio Eristene.

Erist. Breuissimo spatio vi leuerà il timore.

Lau. Mi duole, che vi offesi.

Erist. Se fù il vostro fallo per modestia, il mio fù errore per obediienza.

SCENA NONA.

Aliface solo.

Alif. **N**ON più mi tormentate ò pensieri: è vano ogni consiglio, non più, non più m'affligete. Non così facile è l'abbandonar il Cor mio, il dimenticar me medemo, il defraudare le mie elezioni. Io voglio il tutto concederui, ò regolati pensieri, mà come posso adesso ribellarmi ad vn Cielo? come mai tralasciarlo, se questo è l'alimento di questo cuore? come dimenticarlo, se è l'oggetto della mia mente? come non adorarlo se è l'idolo dell'anima mia? Mà doue mi trasportate ò miei pensieri? doue mi cōducete senza il lume del mio sole trà l'ombre del
l'igno-

l'ignoranza? Amore, che vn volto innamorati, che vn seno lusinghi, che vn labro alletti, che vn guardo rapisca, ciò ti concede il mio cuore. Mà che si troui trà lacci, ne si sappi chi l'incateni, che si sentan le piaghe, ne si miri lo strale, che si prouin gl'affalti, ne si veda il feritore, che si senta morire, ne si scorga il micidiale, queste son cose, Amore, da non poter già soffrire.

SCENA DECIMA.

Aliface, & Etolide.

Etol. **A** Quel ch'io veggio Sig. Aliface il vostro cibo è di lacrime.

Alif. Non più Etolide, lasciami ne mi tormenti.

Etol. Io non posso soffrire, che voi vi figuriate per idea di Paradiso vna Donna non conosciuta, che solo come donna è vn'esemplare dell'inferno, voi stimate disauentura il non trouar questa Donna, mentre hauerla perduta stimo vostra fortuna. Eh amaliato Signore da' proprij affetti, à che ben forse a' primi tacti haureste conosciuto lo scōcerto dell'adorato stromento.

Alif. Vna lingua peruersa in rouinar l'honore d'vna pura bellezza inauedutamente gl'erger i Trofei della riputatione. La maledicenza de gl'ignoranti
mor-

morde, mà non uccide i suoi pregi, disperdendo il Sole della verità l'inutil fango di contagiosa bocca, che vn'huomo inuidioso può ben esser Tiranno di vna lode, a bella Donna douuta, mà non carnefice delle sue celesti prerogative, auanzando come Oro trà le fiamme la purità d'vn bel volto trà i soffi aggiacciati di maledica lingua.

Etol. Mio Signore, la moneta d'vn huomo da bene hà poco spaccio nelle mani d'appassionato Cavaliere. Eh altro è la Donna, che il danno dell'Vniuerso, l'origine delle miserie, il fonte de gl'inganni, il mare dell'insolenze, il porto dell'ingratitude?

Alif. Anzi la Donna, è dono del Cielo, origine della Generazione, fonte del piacere, fiume d'eloquenza, Torrente di pace, mare di Tranquillità, e finalmente porto d'ogni bene desiderato, data all'huomo per compagnia de i suoi affetti, per affetto delle sue speranze, per speranza del suo Amore, per amore della sua vita, per vita di sè medesimo.

Etol. Anzi data per vn certo tormèro dell'huomo, fin da quando fù questa furia creata, cominciando prima à tormentarlo, che à compiacerlo.

Alif. Hor perche tengono sopra gl'huomini tanto impero?

Etol. Perche vn animale, che è sprezzato per

per la sua fieuolezza non si teme, anzi stimasi viltà l'opporfeli, mètr'egli con varij inganni, e tradimenti ti uccide, e tanto naturalmente nemica all'huomo che fino estinto hà potuto accendere i corpi humani.

Alif. E perche tanto la Donna è amica dell'huomo?

Etol. Volete ch'io dica eh? per la mera necessità, che se altrimenti fosse secondo la loro superbia vedresti il mondo d'huomini spopolato. Mà sì, sì camminate pure per gl'abissi dell'amorose Chimere, mentre Cosmiro per li sentieri d'honore s'auanza alla Gloria. Egli poco dianzi spedito Governatore dell'Armi d'Epiro, hora è richiamato con lettere del Rè a Cariche non pensate.

Alif. E certo?

Etol. Se io ne sono l'apportatore.

Alif. Che contengono.

Etol. Che ne posso io sapere?

Alif. Sono sempre li tuoi pari li più confidenti di Corte.

Etol. Perche in noi viua più ch'in ogn'altro si ritroua la segretezza, e la diligenza, e da me prèdetene hora l'esempio. Padrone vi lascio trà i vostri affanni, sperando però nel mio presto ritorno trouarui d'vn altro humore.

Alif. Ciò non concede la costanza dell'animo mio, la saldezza de miei voleri, la

la perfezione della mia fede, la forza del mio destino. Anzi al suono de gli ammirabili consigli, al lampo delle ragioni trà le procelle di variati pensieri con altrui meraviglia, e con mia lode si dimostrano scogli saldissimi le mie voglie condânate solo a purificarsi nel l'acque amarissime di così dolci desiderij. Ma qual nouella furia mentre meco ragiono, l'anima hor mi tormenta? Ohimè Aliface, e che senti. Deh quai torbidi fantasmi t'oscurano il chiaro della mente? Ah magnanimi pensieri pur troppo vi rauiso pur troppo vi riconosco considerationi honorate. Dianzi Aliface per non scoprirsi amante al Padre per scherzo copristi d'insidie Cosmiro. O ingannato pensiero, & ecco doura hora Cosmiro in sublimar l'altezza della sua nascita cō cariche più honorate abbassare le conuenevoli fortune della tua nascita. Et vola à comandi, e tū precipiti alle catene, egli all'Impero, e tū alla schiavitù, egli chiamato da vn Rè, tū straziato da vn Tiranno. Cosmiro alla Corte, Aliface alla morte. Muta dunque i tuoi affetti: non posso: non vuoi: se voglio non deuo. Non deuo? Nascesti prima Caualliero, ò errante? Caualliero. Vivi dunque da tale. Chi s'allontana dal fuoco della virtù si agghiaccia nel vituperio: se non è biasmeuole la causa, è con-

condannabile l'affetto, le linee proporzionate non terminano il centro contrario. Il valente dell'honore multiplica, non fallisce in mano di voi Caualliero. Mi scusa la violenza. Chi ti forza? Amore. Con qu' legge? con l'incinazione. Ne vi è prudenza? E smarrita. Doue? nell'abisso del senso. Sei morto. O Amore, ò honore contrarij Tiranni de' miei affetti: ah pur troppo è vero, che immedicabilmente son morto.

S C E N A V N D E C I M A.

Eristene, & Amilcare.

Erist. **I** sospetti de' Prencipi, si come il più delle volte sogliono essere impetuosi, così anche sono più presto mutabili. Troppo viuo lume porta in fronte la verità, il cui raggio può ben la malugità per breue spatio oscurare mà non estinguere. Oltre che da gl'amanti le cose desiderate facilmente si credono. Però molto douete al nostro Rè Ferange

Am. Anzi molto deuo ad Eristene, che rese chiara la nostra innocenza, e mi hà reso Ferange Padre, & Amico.

Erist. Il tutto douete all'intercessione di Laurinda.

Am. Da lei riceuo la vita, e da voi riceuo

D

NO

uo l'honore.

Erist. Riconoscetelo pure dalla vostra costanza, premio di cui sarà sì bella Principessa,

Am. Bella sì, ma d'altrui.

Erist. Diffidate in trouarla, se confidaste in lasciarla?

Am. Eristene ero fuori di me stesso, ne altra cognizione m'auanzaua, che il riconoscer me schiauo e quello Cavaliero.

Erist. E bene lo rauisaste?

Am. E tale appunto, qual in Corte vi rappresentai.

Erist. A' segnali Cosmiro è il trasgressore de' bandi Regij. Non temete: Il Rè hà spediti Corrieri con diligenza. Consolateui, che presto riuedrete Lisaura.

Am. Vn'anima innamorata hà per arbitrio l'impazienza.

Erist. Prencipe Armindo.

Am. Tacete Eristene.

Erist. La riuerenza mi fece scordare la fede promessa di non palesarui, ne meno al mio proprio figlio. Ma ecco Argia: vi lascio alle vostre confidenze.

Am. Anzi alle mie noie Eristene. O che importuno incontro. Ma che? Tempo è vna volta di leuar lei d'errore, e me di pena.



SCE:

SCENA DVODECIMA.

Argia, & Amilcare.

Arg. **E** Fino à quando sospirato mio bene han da cadere queste lacrime per lacerare quel macigno del tuo cuore ostinato. Deh se pietra tu sei, e come possibil fia, che le mie tante esclamazioni amorose non habbino in tè potuto formare vn'echo breue d'Amore? Deh questi accesi sguardi facondi oratori, come non t'hanno fin hora ridotto le delizie, che ti promette questo seno, che non alle fatiche t'inuita, mà a quelle dolcezze, che all'honestà mia, e di rossor l'addomandarle, mà di piacer l'ottenerle. Deh Amilcare mio, per vno di quei fauori, che tu m'intendi mille te ne riprometto. Forfi dubiti come seruo? ah che seruo non sei, mentre tieni il dominio di questo cuore. Deh qual magia già mai addormenta in te quel senso della giouinezza sì facile à corrispondere a' preghi di bella donna? insomma conosco la mia sciocchezza in offerire tanti tesori à chi mi è scortese, non dirò di vn guardo, d'vn sospiro, d'vn sorriso, mà d'vn acento, mà d'vn occhiata sola.

Am. Viua forza è risponderli. Argia l'occhio,

D 2

chio,

chio, che guarda si oblige alle corrispondenze.

Arg. Et io, che desidero?

Am. Ne durabile corrispondenza può darfi doue il genio vi concorre.

Arg. Son pur donna, ne tanta d'forme, che sia indegna d'affetti corrispondenti.

Am. Non però tanto bella.

Arg. O quante, e quante ne vedo meno graziose, men vaghe, e più cariche di anni spacciarsi per il primo fiore, mà tū hai ragione, perche io non sono di quelle, che con medicati colori fanno istoriare nel volto i Trofei delle libidini loro, non son di quelle, che con vnzioni preziose fanno biancheggiare i scheletri, purpureggiare i cadaueri. Sciocca, non son di quelle, che con latrocinij de i già sepolti capelli, fanno sù le ginocchia inghirlandarsi le chiome. Pazza, non son di quelle, che sopra le piramidi di raddoppiate pannelle fan torreggiar le pigmee, ch'in me quanto si vede è mio, quanto si tocca è puro, quanto si gusta è buono.

Am. Ah, ah, ah.

Arg. Et io degna di riso? e del riso d'un schiauo? ch'è auanzo del mare, aborto di natura, ludibrio della fame, incognito di stirpe, strapazzo di fortuna?

Am. O mia sdegnata Argia. Deh come al viuo rappresentasti l'originale infelice

lice del misero Amilcare, che pur troppo il mare diede l'amarezze à questo petto, la natura compose vn cuore delle sue lacrime, tolse la fame amorosa ogni appetito di vita à queste membra, tralignò la mia stirpe le sue speranze, e la fortuna mi fece bersaglio d'ogni infelicità miserabile. Mà che? tale mi volse Lisaura, tanto il Cielo promise.

Arg. Mirate, che sfacciatagine, e pur meco non si adira, toccherollo sul viuo. Scusatemi, ò mio modestissimo Amilcare. Condonate i vaneggiamenti di Donna brutta, se disprezzabile per la poca grazia, venerabile (non dirò per hauerti saluata la vita col mezzo di Laurinda) ma per quelli anni spesi con la tua calta Lisaura, la cui honestà è il rimprovero delle mie dissolutezze. Dimmi Amilcare, tū che peregrinasti per le prouincie del mondo, vedesti mai vn specchio simile di pudicitia, e di bellezze?

Am. Nò per certo.

Arg. Veramente honesta, & amante d'un seruo, bella, e tutta d'artificij, e di malitie coperta, ah, ah, ah?

Am. Io degno di riso? e del riso d'una donna contaminatrice della più pura idea del Paradiso? le cui bellissime chiome

la cui fronte

Argia sotto voce.

imbiondata

D 3

le

le cui guance scorticcate
 le cui labra di cinabro
 erano quelle va- di minio
 ghezze

ch'il Cielo per da- compartite à molti
 re vn' essemplio

d'honestà d'impudicizia
 al mōdo compose. per farsi vagabōda

Taci maledica Ar per l'vniuerso.
 gia.

Arg. Amilcare siamo del pari, non tanto
 sdegno, io derisa?

Am. Pariiti mostro di bugia, furia di sce-
 leragini, spirito di libidine, cadauero
 d'impurità, peste dell'vniuerso.

Arg. A me questo?

Am. Argia siamo del pari, non tanto sde-
 gno, io derisa?

Arg. Vanne pure affamato traditore, che
 se mi hauesti, ò ingrato, per mezzana
 ne gl'amori di Lisaura, m'haurai hog-
 gi per riuelatrice delle tue infamie. Sì,
 sì resti impudica Lisaura, purchè A-
 milcare più non viua; sì, sì non mi ar-
 tesserò già mai, fino à che nel tuo bar-
 baro sangue io non spenga quel fuoco,
 che di vn'indegno m'accese. Fino à
 che tū non prouì il furore di quella
 Argia maltrattata, intenta solo à quei
 piaceri, che si vilanamente sprezza-
 sti, fino à tale, che per vna furia d'A-
 uerno tū non riconosca quella Argia,
 che pazzo tū rifiutasti. Sì, sì, che

ben-

benche morta ti aggiterò di là dal
 mondo, fino à tanto, che da gl'abissi
 delle carceri tū non tormenti alle ma-
 ni d'vn carnefice, per dimostrar altrui
 empio arrogante, quanto può in terra
 vn'adirata amante.

Fine dell' Atto Secondo.



80
A T T O I I I .

SCENA PRIMA.

Laurinda, & Argia.

Lau. **D**ite, dite pure.
Arg. E come posso, ò Regina, ragionare di quello, che dourei più tacere?
Lau. Il ritardar la lingua in somiglianti interessi, è vn affrettarsi il castigo.
Arg. M'inorridisco à parlarne.
Lau. Perche dunque incominciaste?
Arg. L'affetto mi costrinse.
Lau. E la riuerenza vi necessita.
Arg. Dura necessita.
Lau. Che temete?
Arg. Che trasformato il vostro affetto in ira non precipiti in qualunque si sia le vendette.
Lau. Mi stimi senza ragione?
Arg. Lo sdegno è vn fuoco, ch'incenerisce l'ingegno.
Lau. Dunque se Pelemento che tratti è di fuoco non l'aggitare più nel seno.
Arg. Si tratta d'honore.
Lau. D'honore?
Arg. E nella Casa Reale.
Lau. Qual ardito....
Arg. Et à che nõ aspira vn scelerato pen-
sie-

T E R Z O . 81

fiero? à qual Cielo non formonta il volo della libidine, se l'occasione gl'impenna l'ali della sfacciatagine?
Lau. Che fauoleggi? gl'Icari della lussuria, hanno il mare per sepoltura.
Arg. E pur senza sommergersi furon varcati i sentieri dell'honestà.
Lau. Sù qual'acque?
Arg. Nelle fontane d'Epiro.
Lau. E doue?
Arg. Amiralto.
Lau. Con chi è?
Arg. Temo.
Lau. Con chi?
Arg. Con Lisaura.
Lau. Da chi?
Arg. Deh mia Regina riconoscete nel vostro subito sdegno la confusione delle mie parole insolite a ragionare di così enormi eccessi.
Lau. Di chi parli?
Arg. D'vn empio, che col seme dell'ingratitude tentò di contaminare la purità del vostro sangue Reale.
Lau. A che ingrandir tanto l'offesa senza ridir l'offensore.
Arg. Ah che nella bassezza del delinquente troppo s'aggrandisce lo scorno di questa Casa.
Lau. E perche se è douuto il castigarlo più t'aggiri in publicarlo?
Arg. Perche l'immaginazione vostra non potendo abbassarsi à tanta viltà la-
D s cre-

crederà forse per mia passione, o Chimera.

Lau. Ben dicesti.

Arg. Gli indebiti tentatiui di quel Sacrilego.

Lau. Di, quale ?

Arg. Ah che pur lo dirò : di quell'empio traditore d'Amilcare, che gettati nel mare gl'auanzi della mia Casa, inalzato dalla vostra grandezza, fattofi al pari di voi medema, non meno nell'usurpazione del Regno, che nel violamento di vostra figlia, si è mostrato tiranno, e del Popolo, e del sangue, e dell'honore.

Lau. E deuo crederlo.

Arg. Troppi testimonij lo conuincono ?

Lau. E quali ?

Arg. Non basta la morte di Lisaura ? e chi mai uccise la credula infelice, che l'empietà natua d'Almicare ?

Lau. E perche tanto eccesso ?

Arg. Per ricoprir il suo fallo.

Lau. Machine si sublimi non s'aggirano con vna mano. E chi mai, o mia fede, le fù consigliera di congiure così disoneste ?

Arg. Ohimè, chi ? E chi mai altri che Licisca ?

Lau. Chi ? Licisca la giouinetta, la misera dianzi sepolta nelle ruine d'Epiro.

Arg. Quella, quella appunto, di cui io tante volte vi dicea, mia Signora, questa
mo-

modestia di Licisca è vna maschera inganneuole d'Ipocrita, che sotto nasconde vn volto di sceleragini.

Lau. E da chi risapesti così profondi segreti.

Arg. Dall'istessa Licisca.

Lau. E perche non prima d'hora ridirmeli.

Arg. Per veder viua Lisaura.

Lau. Et à che publicarli hora morta ?

Arg. Perche non resti impunito questo scelerato d'Amilcare.

Lau. E che pene gl'assegnaresti ?

Arg. La morte.

Lau. Amilcare dunque muoia.

Arg. Credo che la giouanezza l'assolua.

Lau. Che dunque.

Arg. L'esilio.

Lau. Si esilij dunque Almicare.

Arg. Mà per esser tanto grato alla Corte.

Lau. Che ti parebbe ?

Arg. Vna carcere perpetua.

Lau. Dunque Amilcare s'imprigioni.

Arg. Mà essendo stato mio seruo, & io à voi tanto grata.

Lau. Che pena dunque.

Arg. Vna seuera correzione. Il meschino hà errato, mà fallo d'Amore ogni grã fallo scusa.

Lau. Dunque Amilcare in grazia d'Argia solo si corregga, mà di Licisca se fosse viua ?

Arg. O, o di Licisca poi come mezzana

farei suellere il cuore, lo darei per pasto alle fiere, la farei strugger dal fuoco, consegnarei la stessa cenere a i venti.

Lau. Dunque Argia la mezzaniera s'uccida, se li sbranino le carni, si gettino à gl' Auoltoi, siano ludibrio dell'Acque.

Arg. Eccomi a' vostri piedi.

Lau. Ringrazia la fortuna d'Amilcare, e l'essermi figlia Lisaura.

SCENA SECONDA.

Ferange, Eristene, Laurinda, & Argia da parte.

Fer. SE la caduta d'Ambracia, ò Eristene, consegnò l'acquisto del Regno ad Albante mio Generale, non hebbi però pensiero, che toglier quel posto, nel quale hà sì legitima pretensione il merito di questa Corona, che l'Armi del Peloponesso non comparvero ne' confini d'Epiro, per dissetarci nel sangue, ma per leuar le machine d'ambiziose congiure.

Erist. Essendo questa l'ancora de' Grandi, non deue rimproverarsi quella necessitata, che dà moto alla vita degl'Imperij. Deue vantarsi l'Epiro, se risorge dalle sue ceneri, di riconoscere dalla fama del Peloponesso, e della fede dell'Arabia

bia la felicità de' suoi Regi.

Fer. E perche dunque fra tante merauiglie è solo Ferange infelice?

Lau. Sei vincitore, & infelice?

Fer. Anzi infelicissimo se tra le Vittorie nascono le perdite dell'anima mia, le trà le palme i Cipressi, e se tra fiori più vaghi delle mie glorie le spine del tuo dispietato rigore.

Lau. Non fanno però spine, che pungefero come le vostre parole.

Fer. V'intendo sì, v'intendo. Mà che, rimirai voi con occhi di gelosia. Amore mi presentò per difetti, quegl'affetti, che erano tenerezze di madre. La fede d'Armino vestita con la pouertà di schiauo mi coperse quella ricchezza di beltà, che risplendeua in petto sì generoso. Vi ammirai come Regina, vi pregai come prigioniera, vi liberai come Signora, vi lodai come bella, vi seguii come Amante, vi pregai come Marito, vi condannai come geloso, vi assolsti come innocente. Honorai il vostro Armino, che più hora che il tutto è in mio potere, vi rendo il vostro Regno.

Lau. Ah mio Rè.

Fer. Ah Laurinda tuo Ferange?

Lau. Sì mio, che la generosità più che Amore lega l'animo de' grandi, ne vi do uete dolere se guerreggiando sù i confini della mia honestà arma questo se-

no d'honorata costanza.

Fer. Li continui combattimenti con li quali v'assaltai non erano per abbat-
terui, ma per cimentare la vostra vir-
tù, che quanto più riseruata, tanto più
m'ha obligato alla sua fedeltà, argo-
mentandosi dalla ritiratezza di bella
donna l'honestà de' suoi generosi pen-
sieri, di cui ve ne fa questa mano, che vi
richiede per sposa.

Lau. Perdonatemi, che quando non lo
vietasse la morte di Tesfore, la perdita
di Laurinda non vuole vn tal acquisto,
e s'è morta, la sua morte non chiede la
vita di Laurinda.

Fer. Come mai, ò mia Regina?

Lau. Signora non più, in questo affare il
vostro merito me vi dona, ma la mia
disgratia me vi toglie. Giurai alli Dei
non passar ad altre nozze giamai men-
tre Lisaura non viua, e se viua non fia
prima sposa d'Armino.

Fer. Già Armino l'ha comprata con l'o-
ro della sua fede, ne più temere doue-
te se Lisaura sia viua, quando che Ar-
mino, viua sicuramente l'attesta.

Lau. Eh Dio.

Fer. Dubitate dunque delle diligenze
Reali.

Lau. Non dubito, ma vn'occulta tema-
muta in disperazione ogni speranza
del cuore.

Fer. Consolateui se m'amate, non tolga-
no

no le vostre amarezze il gusto alle mie
speranze. Ma la vostra stanchezza
chiede il riposo. Permettete ch'io vi
segua.

S C E N A T E R Z A.

Argia sola.

Arg. **E** Quali cose mai sento? sposa Li-
saura, se è morta? Che molte
donne viue si sposino ad huomini mor-
ti, non dissento, che pur troppo si scor-
ge intante, e tante pouere vergognose.
Poi sposa d'vn'Armino incognito a i
viuenti. Ma che più in questo si aggira
la mente pur troppo inganata del pen-
siero in questo infausto giorno. O po-
uere Donne, e che non facciamo per
questi ganimedi schizzinosi, per questi
bei giouani appestati, che non idolatri
del simulacro di bella Donna, ma sfac-
ciatissimi ladri, vanno contando per
oro natiuo il sofisticò delle lor Chio-
me, auanzo delle Tombe. Ah che in-
auenire non sarà già più pazza Argia
in gettar sul falso, e sopra vn bene di
mendicate apparenze le sue speranze.
Questa nostra bellezza è data per es-
emplare del Cielo, non per instrumen-
to d'infamia. Oh così nello specchio
della ragione si fosse pur prima vagheg-
giata Argia, che hora non si conosce-
reb;

rebbe così deforme nelle considerazioni della vita presente. Mà che? sotto le ceneri del pentimento, coprendosi ogni immodestia di fuoco, non dispero di render bello quell'oro della modestia, che trà le chimiche operationi amoroſe miseramente hò perduto. Imparino pur da me quelle donne infelici, che ingannate dalle false lusinghe de gl'huomini si donano schiaue a' loro voleri per multiplicare i loquaci triōſi delle libidini loro.

SCENA QUARTA.

Arsida, e Cosmiro.

Ars. **S**ia maledetto, ò Cosmiro, questo vostro amore nemico de' diletti, perturbatore della conuersazione, e tiranno dell'altrui liberta, così cara a gl' Amici, così dolce a voi medesimo. Et è pur vero ch'io vi trouo tanto diuerso. Hanno dunque tali incanti le donne, che possano tramutar gl'huomini in sì diforme passione. Che hora che il Rè con sì libere magnificenze a se vi chiama nel colmo delle vostre fortune, pare che passiate alla morte?

Cos. Arsida ben diceſti, che il viuere lontano dal suo bene altro nõ è che morte.

Ars. Ma Florisalma non vi segue? Smirna?

nano la conduce? in breue non la vedrete?

Cos. E vero, mà se mi segue, mi segue con forza, se Smirna la conduce, la conduce in Corinto popolato di mille timori, e questo breue spacio è vn secolo di martirij all'animo innamorato. Ne di ciò vi stupireſte se lontananza prouaſte, in cui ogni ombra di dilazione si tramuta in gigante per abbattere vn cuore ingelosito. Mà con chi parlo? forse con Arsida, che non fù mai innamorato.

Ars. Innamorato sì, ma non già pazzo; scusate la confidenza.

Cos. Che volete inferire?

Ars. E qual maggior pazzia, non dirò di vn' Amante, ma di qualſiuogl'altro, che haueſſe vna gemma preciosa in mano, e non legarſela in Oro, tener quasi trà le braccia vna Deitade adorata, e solo de' sospiri incenſarla? ſete voi forse di quelli, che pretendono d'eſſer pregati, e pagati da bella donna, che altro non vuol dire che ambizione; ambizione che desidera eſſer più ricercata, che ſeruita.

Cos. L'honestà mi ritiene.

Ars. Ohimè ſete ſpedito.

Cos. Perche?

Ars. Perche la modestia in Amore è vn piacerui la morte. Le bocche femminili non cole parole, ma con gl'affalti si

abbattono, che non ha fondamento stabile il molle feno, mentre fatto di carne forse, e senza forse si duole della vostra sciocchezza. E che credete, che dica Florisalma ne' suoi pensieri? altro per certo se non, che voi sete vno di quei Camaleonti, che di poc'aria si cibano.

Cos. Non son forse come gl'altri, quali tu hora mi fingi, ma questa volta hò dato in vn scoglio troppo bello, & honesto.

Arf. Di rado si concede honestade, e bellezza, e se è bella, e capricciosa, è nemica d'honestà, ma sì bene ambiziosa d'esser tenuta honesta.

Cos. E che faresti s'io non m'arrischio.

Arf. Chi teme nelle guerre di Venere non si arrolli per soldato di Cupido, oue la sfacciatagine, e non il rispetto guida all'acquisto della donna amata tanto nemica del timore, quanto amica della libertà.

Cos. Non però lo libertà deue terminare in errore.

Arf. Non si dà fallo in amante, se si riduce alla scusa d'Amante.

Cos. Dunque conterrà, ò la forza, ò l'inganno.

Arf. Dolcissima forza, oue è forzata l'amata, foauissimo inganno, di cui ingannatore è l'amante? le cui forze, & inganni sono discretezze del cuore.

Cos.

Cos. Seguirà con mio biasmo.

Arf. Non si dà biasmo oue l'errare è salute.

Cos. Come farò?

Arf. Chi l'impedisce?

Cos. Vna sua insopportabile ritiratezza, vn certo non sò che l'anima mi dispererà.

Arf. Eh poco pratico Amante: quel non volere, quel ritirarsi, quella modestia, quell'appunto, ò Cosmiro, è vn taeito parlare, vn non inteso richiedere di scaltra, e maestreuole Donna, che ama, ma finge non amare, ò per prouare l'amante, ò per coprir il suo fallo, che vuole, che in lei si scusi, ma insieme cõ lei s'adopri.

Cos. Insomma Arfida non credo, che fia di queste. Nò certo, che è troppo malenconica, e ritirata.

Arf. O che vi sento dire, e forse, che in Amore voi non fate del maestro: vna donna affabile, manierosa, brillante, loquace, e tutta spirito, è vn libero mare di gratie, che per naufragio de gl'huomini in feno nasconde i scogli dell'incontinenza. E guardateui da queste acque chete, macilenti, e morte, che sotto quella simulata continenza, che da sciocchi si chiama modestia ogni eccia paludosa nutriscono, & habbiate, ò mio caro, per vostra intallibile verità, che quanto fa vna Donna la modestia, è più

è più dell'altre al ristretto facile, & immodesta,

Cof. Quando tale ella fosse sono ancora senza speranza,

Ars. Non dassi la speranza in quello che si possiede.

Cof. La posseggio, mà in vano, essendo sacra a Diana.

Ars. O qui vi voleuo semplice mio Signore, ò queste tali puon'essere viè più dell'altre libere, e dishoneste; potendo sotto il manto dell'Idij coprire le loro dishonestà, & hauer il manto sì, mà non pudico il cuore.

Cof. Mi confondete *Arsida*. Ma se necessario è l'Amore; che dunque, e come si due amare?

Ars. Come le Donne appunto, senza regola, senza fede, secondo l'occasione, il tempo, e l'appetito.

SCENA QUINTA.

*Ferange, Eristene, Cosmiro, Arsida,
& Aliface.*

Fer. **A** Suoi danni sperimenterà *Cosmiro* quanto sia poderoso il giusto sdegno di quel Prencipe, di cui vidde poi anzi quanto fù possente l'Amore.

Erist. Hà però modi tali, che sopra ingannarui.

Cof.

Cof. Ecco a' piedi vostri, ò mio Sire, quel Vassallo, che facendosi legge di *Cenni*, torna richiamato alle gratie de' vostri comandi.

Fer. Come ti fai legge de' cenni, se trasgredisci le leggi?

Cof. O Dio, io *Trasgressore*?

Fer. *Trasgressore*, e violatore de' comandi Reali.

Cof. Come? doue? e quando?

Fer. Non hai tù Donna prigioniera d'*Epiro*?

Cof. Nò, mio Signore.

Fer. I Rè come *Arghi* hanno gl'occhi di *Lince*, però col mentire aggrauai l'enormità del mancamento.

Cof. E qual mancamento, ò mio Rè? E vero ch'io comprai trà le ruine d'*Ambracia* a prezzo di sangue *Pastorella*; ma

Fer. Perche non rassegnarmela?

Cof. Quando s'vdi il Reggio bando l'hauuo con vn mio seruo incaminata alle *Naui*. Ne mi fù permessa il richiamarla.

Fer. Mal Cavaliere, e negai d'hauerla in tuo potere?

Cof. Con verità negai tenerla, ma non già d'hauerla tenuta.

Fer. Che ne facesti?

Cof. Hauendola trouata nò meno Rea ne' costumi, che bella nel sembiante, questa stessa mano ch'alla morte la tolse, alla morte la diede.

Fer.

Fer. L'uccidesti? E con qual pretesto, o peruerso?

Cos. Come bestemmiatrice del tuo nome Reale.

Fer. Lingua prigioniera v'è sempre come appassionata con la discolpa. Trasgressore, non homicida ti giudicauo Cosmiro. O là, come trasgressore s'imprigioni, come homicida si riconoschi il delitto.

Cos. E che altra sentenza se mi publichi in tua disgrazia?

Fer. Pur l'uccidesti?

Cos. Così richiedeu' il tuo disprezzo Reale.

Fer. Togliti à me d'auanti.

Cos. Amici.

SCENA SESTA.

Ferange, & Erifene.

Fer. **O** Ferange infelice, hor dimmi, & in qual specchio vagheggi le tue fortune? E sono questi i trionfi del Corinto, oue l'anima si v'è strugendo fra le ceneri d'Epiro? Sono queste le nozze di Laurinda, che promettendomi vn paradiso vanno col sangue di Lisaura à terminare in Inferni? Ah, Fati crudeli, influssi spietati, Vittorie infelici, speranze fallaci, doue li miei più cari, che dianzi mi trasportano dal
le

le stragi à i Trionfi, hora mi conducono da i Trionfi alla Morte? Oh Morte, ah Morte troppo miserabile, se comprata dal sangue d'vna Verginella innocente. E come è possibile, o Cieli, che voi chiudeste gl'occhi della pietà nella ferocità di sceleragine così enorme. E qual barbara intelligenza vi trattene in quel moto dal fulminar quest'empio? Ah sono forse i Regi i vostri effecutori nel castigo dell'humane perfidie?

Erif. Hò, che non hà abisso la Terra per ingiottire tanta maluagità, mio Signore, e qual vendetta

Fer. Il fuoco del mio sdegno.

Erif. Troppo l'impedisce l'indugio.

Fer. Ma non già nel mio seno.

Erif. Sete troppo clemente.

Fer. Se clemente non però ingiusto.

Erif. La ritardata giustizia inanimisce i scelerati.

Fer. Chi con la prestezza sù le bilanze della Giustizia raccoglie numeri della ragione bene spesso fallisce.

Erif. E l'errore nel Giudice, ancora tal volta prudenza, per non perdere nella tardanza dell'esempio l'acquisto del timore ne' delitti. E non è certo il delitto se il Trasgressore lo confessa?

Fer. La confessione senza torméto è morto tal'hora d'animo disperato.

Erif. E perche tanto l'essageraste.

Fer.

Fer. Lo considerò la pietà, non lo distinse la giustizia.

Erist. E qual speranza in Laurinda, se ritardate il castigo.

Fer. Anzi per sua mano la pena conforta-
ragli il dolore.

Erist. E madre.

Fer. Ma è ancora Regina, e come tale gradirà questo offequio.

Erist. Questo è vn perder il dominio.

Fer. Lo renderà con amore.

Erist. Taccio.

SCENA SETTIMA.

Arsida.

Ars. **O** Misero Cosmìro, e doue sono gl'Amici confidenti nell'auer-
fa fortuna, forse in Corte? Ah che la
Corte è vna Tigre, che al suono dell'
altrui felicità fino se stessa diuora. Nel-
l'Inferno della Corte non si tragitano
l'Anime senza il Calice della fraude,
speri Cosmìro in Eristene, & Alitace:
sono Cortegiani, & i Cortegiani altro
non sono, che Anetre di Ponto, che si
pascono di veleno. Vna ruggine, che
cuopre l'oro dell' Virtù, vn tarlo, che
rode gl'edificij dell'azioni sublimi. Dū-
que Arsida, che farai per l'amico? Ch'
egli habbia uccisa Florisalma, non li
sarà creduto; che non ha tanto cuore
la

la mano d'vn'Anima innamorata. Tro-
uasi dunque Smirna il Conduttore di
Florisalma, e l'vno, e l'altro si uccida.

SCENA OTTAVA.

Arsida, e Smirna.

Sm. **S**I tratta di morte qui, se pur il ve-
ro hò sentito.

Ars. Come qui giungi, e che sentisti?

Sm. Cosa di poco gusto.

Ars. Sei indouino. Ma doue è Florisal-
ma?

Sm. Non ci hò colpa.

Ars. Che farà? in che?

Sm. O Dio, che dirò mai?

Ars. Doue è Florisalma.

Sm. Nel Bosco di Diana.

Ars. E tū lasciare in vn Bosco così bella,
e tenera fanciulla? Così si essequiscano
i commandi del suo Signore?

Sm. Non si può contrastar co i fiumi, che
pur sapete se nello stretto del Bosco è
il Fiume di Diana precipitoso, e pro-
fondo.

Ars. Ohimè, che è seguito? Non pian-
gete.

Sm. E seguita la sua morte, che nel passar
la Naue, squarciatasi la fune, che attra-
uersa il fiume alla forza dell'onde, e de-
venti nello scuotersi della Naue ella
cadde nell'onde.

E

Ars.

Arf. Ne vi accorresti ?

Sm. Vi accorsi, mà nell'horrore dello spauento perduto, non prima mi risollette al nuoto, che la corrente dell'acque in vn baleno la tolse à questi occhi infelici. Hora pensate quale stratio farà mai Cosmiro sopra la mia innocenza.

Arf. Finalmente chi è destinato alle sventure ouunque si ritiri hà inseparabili le miserie. Ah che non è forza terrena, che reprima i decreti del Cielo. Incauto Arfida, che poco anzi corrotta con falsi argomenti la continenza di Cosmiro ti sei reso micidiale di questa pura fama di Florisalma destinata à Diana, e però solo delle sue acque inuolata. Et è pur vero ?

Sm. Verissimo. O Dio, che farà mai di me ?

Arf. Non seguono senza misteri accidenti sì miserabili, essendo questi la lingua con la quale gli Diij parlano, e correggono le negligenze terrene. Ma senti Smirna, & attendi bene. Il Cielo credo solo per scampo della tua vita, fece auanti al Rè confessar Cosmiro, che egli hauea di sua mano questa giouane uccisa. L'opporfeli con la diuersità della morte è vn procurarsi le Carceri, e con queste l'ultima pena, salua dunque te stesso, e fa veritiere il tuo Signore, attestando ad ogni vno esser stata

uccisa

uccisa Florisalma solo dalla mano di Cosmiro.

Sm. Signore Arfida, se bene voi sete Soldato, sete ancora Cortegiauo, digratia non m'ingannate, & à che confessar in Cosmiro vn delitto ch'ei non commise ?

Arf. Per conseruarsi la vita, con non perder Florisalma, che pur troppo hora l'infelice hà perduta da vero.

Sm. Hora l'intendo.

Arf. Stà saldo ch' esce la Regina da' suoi Appartamenti.

S C E N A N O N A.

Laurinda, Arfida, Smirna, & Amilcare.

Lau. **O** Quanto mal volontieri io vi tratto d'Amilcare. Deh come auezza ad essere dalla fortuna tradita, passeggia vacillante il mio piede per i sentieri della speranza.

Am. Et ancora non mi credete se qui viua la viddi, se qui li ragionai.

Lau. Perche non arrestarla ?

Am. La mia schiauitù non lo permise, il mio delirio non lo distinse, il mio destino non lo volse. Ma che ? rallegratevi, o mia Regina.

Arf. Ohimè Smirna, sei morto.

Am. Ecco l'istesso che hauea seco Lisaura.

Lau. Venga.

E 2

Am.

Am. A che fuggire?

Lau. Mi perturba questa fuga: mi addolora il suo aspetto, vna fede non violata non amette timore.

Am. Fermati. E doue hai quella giouine? Rispondi, oue è colei, che poco dianzi qui con Cosmìro seguìui. Rispondi.

Arf. Condonate l'arrestamento della lingua alla perturbazione che li passeggia nel cuore. *Smirna* rispondi. Non è maggior nemico al Prencipe di colui, che per lusingarlo, và simulando il vero.

Am. E auco tù non rispondi.

Lau. Non può esser questo silenzio se nō pronostico di miseria.

Arf. *Smirna* sei diuenuto di pietra? Ah scuopri pure quanto vedesti, che l'animo de' Grandi non si smarrisce ne gl'infortunij, ancorche infelicissimi.

Lau. Qual infortunio infelice? E forsi morta *Lisaura*?

Sm. Nō ch'io sappi, ò *Regina*.

Lau. Respiro.

Sm. Fù bene per mano di *Cosmìro* uccisa quella giouane, che poco dianzi di qui partendo seco condusse.

Lau. *Amilcare*, e quella era *Lisaura*?

Am. Sì.

Lau. E *Lisaura*?

Am. Sì.

Lau. Eh?

Am. Oh.

Lau. Sì, eh?

Sm. Sì.

Lau. *Amilcare*?

Am. *Regina*.

Lau. Chi è morta?

Am. Morta.

Lau. E morta *Lisaura*?

Am. E morta l'anima mia.

Lau. E morta la mia Figlia?

Am. E morto ogni mio bene.

Lau. Che faremo?

Am. Non lo sò.

Lau. Non lo sai? ci pensi? Non moriremo?

Am. Morrò.

Lau. Andiamo.

Am. Doue?

Lau. A morire.

Am. Io solo.

Lau. Senza di me?

Am. Senza di te.

Lau. Sconoscente.

Am. Appassionata.

Lau. Ingrato.

Am. Miserabile.

Lau. Che faremo?

Am. Morrò.

Lau. Sì, moriamo, che nell'ingiusta morte d'vna figlia non hà proportione la vita d'vna Madre.

Am. Che nella morte d'vna Amata non si conuengono che i funerali d'vn'Amante.

Lau. A' colpi di spada qualche petto resiste,

siste, mà al fulmine d'vna morte d'vna figlia, non hà schermo vna Madre.

Am. Nelle procelle d'Amore, tal'vno si sottrahe dalli scogli, mà negl'abissi delle ceneri amate, si somerge ogni amante.

Lau. Che faremo?

Am. Moriamo.

Lau. Sì moriamo?

Am. Come?

Lau. Col veleno. Hor chi l'appresta.

Am. Chi lo porge?

Lau. Ah ingrati, morirò col ferro.

Am. Sì, col ferro.

Lau. Mà mi fù dianzi troppo pietoso.

Am. Io ne fui la cagione.

Lau. Sì, tù crudele mi togliesti à vn tormento per più fieramente tormétarmi. Mà pur è vero, che hora Lisaura è morta? e chi l'uccise?

Am. Cosmiro.

Lau. Chi l'uccise?

Am. Cosmiro, il Traditore.

Lau. E non l'impietosi quel bel volto?

Am. Nò, perch'egli hà vn cuore de Tigre.

Lau. Non l'amollì quella bocca?

Am. Nò, perche sbranano, non bacciano le fere.

Lau. Non senti quel sangue, non odi quei lagrimosi gridi ch'alla vendetta ci chiama.

Am. Odo, che ci chiama alla morte.

Lau. Alla vendetta, alla morte.

Am. Alla morte.

SCE

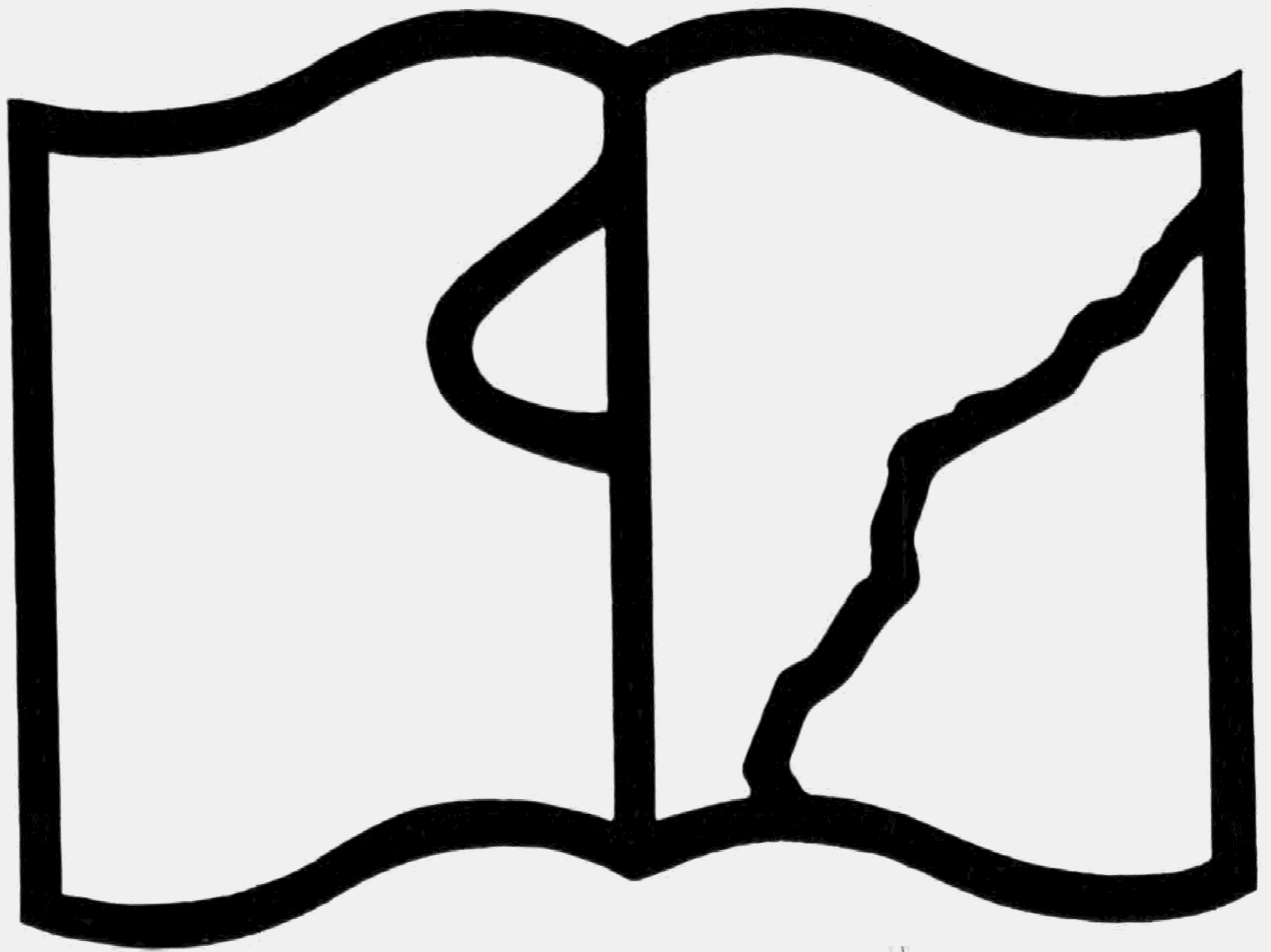
S C E N A D E C I M A.

Aliface.

Alif. **C**Hi trà le spine dell'invidia potesse nella Corte auanzar la mano senza pügerfi il piede, certo che per miracolo riguardato sarebbe. Mà se è tanto propria, che è fatta necessaria nella Corte l'invidia, non deuessi dame publicar per vitio quello, che la consuetudine vâ publicando per lode, essendo l'invidia quello sprone pungente, che nella Carriera delle attioni fa conquistar le vittorie, senza il cui ferro non si aprirebbero gl'abissi, per doue precipitasse l'invidia. Deue però esser maneggiata coperta, che la palese invidia non consola le vendette del cuore. E questa vn fumo, che annebbia le altrui nobili operationi, mà se è dalla fiamma scoperto, in vn momento sua nisce, che non hà strali l'invidia per faettare, e colpire l'altezza della virtù. Mà che virtù in Amilcare miserabile schiauo? ah Corte, Corte, ben come Donna vuol dimostrare, che fauorisci non chi più merita, mà chi più ti piace, le cui fortune, come che di femina non hanno in se stesse stabilità. Mà qual Sole risorge à rischiarar la torbidità de' miei pensieri, qual lampo

E 4

m'of.



Testo Deteriorato

l'offusca la mente? qual fulmine mi
erra l'anima?

SCENA VNDECIMA.

Aliface, Florisalma, & Osmida.

Alif. **A**L vedere Osmida tù hai fatto
vn bel bottino, oue vai?

Os. Alla Corte.

Alif. A che fare?

Os. A rassegnarlo. Non vi son noti i Bandi
Regij in chi ritroua femine forastiere.

Alif. Si procura la Principessa Lisaura, e
non vna pouera Vilanella come questa.

Os. O Principesse, ò Contadine tutte son
Donne. Io per me non voglio errare.

Alif. Il Rè riposa, trattienti per il quar-
tiere, ò lasciane à me la cura.

Os. Volontierissimo. Ma.....

Alif. T'intendo, sia tua questa colana.

Os. Come à Capitano della guardia la
consegno, e come à mio Signore amo-
reuole rendo gratie infinite. Signore
fategli carezze, perche è proprio vna
gioia. Sig. Florisalma, se mai diueniste
grande, ricordateui di Osmida, quale
come pietoso, mentre vi somergui, vi
sottrassi alla morte, e come suddito of-
feruò le leggi del suo Prencipe.

SCE

SCENA DVODECIMA.

Aliface, e Florisalma.

Flor. **E** Perche gl'ordini Regij non es-
seguite?

Alif. Perche il vostro aspetto trascorso
per il sentiero de gl'occhi ad vn'ima-
gine, che hò scolpita nel cuore tratte-
neua la lingua, mentre l'immobile mia
considerazione faceua il parallelo del-
le bellezze loro.

Flor. Sia conforto delle mie speranze il
burlar vn poco, per non publicar hora
chi sono. E comè mai hauete mouimé-
to di vita, mentre hauete vn cuore di
pietra, che in pietra, e non in carne si
può scolpire vn semblante.

Alif. Auene per miracolo d'Amore, che
tramutato il cuore d'vn amante in vn
marmo di costanza vi effigia con lo
scalpello de gl'affetti si viuaméte l'og-
getto della cosa amata, che appena l'i-
stessa morte può distruggere sì bella
effigie.

Flor. Et è sì accorto questo Amore, che
adopri lo scalpello in vn'alma, e non
l'uccida; sò per me certo, non lo pos-
so credere. Deue picchiare molto pia-
no.

Alif. Anzi martella si fieraméte, che non
dassi forza nell'vniuerso, che resista a

E s

col,

colpi sì formidabili.

Fl. E non si muore.

Al. Ah che pur troppo si muore.

Fl. Vedo in tanto che voi parlate.

Al. In amore parlano ancora i morti.

Fl. Non più, non mi merauiglio, perche siano così loquaci gl'amanti, mentre parlano ancor doppo morte. Deue dunque esser l'amore vna cosa molto gustosa. Deh, perche non sono vn poco anch'io come voi innamorata.

Al. E in vostro arbitrio.

Fl. Si può dunque vn'alma innamorare à sua voglia? Deh gentilissimo Cavalie-
re insegnatemi il modo.

Al. Per accendere vn'amoroso fuoco in vn petto non è esca migliore, che la rimembranza de gl'obligi verso chi si ferue.

Fl. Dunque senz'essere seruita non si può innamorare? Disgrazia mia, che non hebbi mai occasione per obligarmi alcuno.

Al. Come? Quando voi sola fuggendo dal Giardino Reale d'Ambracia trouaste chi trà cento spade vi saluò la vita, e l'honore, all'hora non vi obligaste?

Fl. Ohimè ch'è desso.

Al. Ah, che pur troppo è vero, che ad Aliface il vostro liberatore non v'obligaste fuggendo, e nascondendoui nella densità delle selue à questi occhi intel-
lici.

lici. Là doue registraste le vostre fughe, spiegaste con gl'esilij di consolazioni il vostro comesso rigore.

Fl. Aliface, l'honestà di fanciulla fuggitiua non deue esser publicata per ingratitude. I debiti della virtù non si pagano co' dispreggi. Questo pouero cuore vi contesta quell'obligazione, che la mia pouertà vi si dichiara debitrice.

Al. O quanto facilmente mi potresti pagare.

Fl. E come.

Al. Senza vostro stipendio.

Fl. Burlate? Non hò tesoro, che paghi tanto interesse.

Al. Non pretende usura il mio credito, contento solo del capitale.

Fl. E come, se son fallita d'ogni bene?

Al. Non è fallito quel cuore, che porta tant'oro nella fronte.

Fl. V'intendo. O mio debito fortunato, se si può pagare con le chiome, dite pure, per saldar questo conto quante ne volete.

Al. A pagarmi cō si fin'oro saria vn screditare il banco della vostra bellezza.

Fl. Nò, nò, io vi voglio pagare, già che il credito mi chiedete.

Al. Pagatemi più tosto in argento.

Fl. A tempo ve lo prometto, non hauendo di presente simil moneta.

Al. Che? forse vi manca il puro argento nel seno?

Fl. Similmente v'intendo. Hora sete mio creditore, io vi voglio pagare. Dite, volete oro, ò argento.

Al. Amore, che è a parte di questo credito, vorrebbe per suo interesse mez'oro, e mez'argento.

Fl. Sete vn creditore incontentabile. Non basta ch'io vi paghi?

Al. Altro non desidero appunto.

Fl. Datemi dunque il ferro.

Al. Perche?

Fl. Ah non volete, che per sodisfarui nella moneta che mi chiedete, ò mi tronchi queste chiome, ò mi recida parte di questo seno?

Al. Ah, che voi non m'intendete.

Fl. Deh per mia fè dichiarateui, perche io non voglio più debito con voi, essendo certa, che non solo vn giorno mi giouaste, mà mi toglieste il meglio della mia pouertà.

Al. Per certo. Mà senza adoprare il ferro pagatemi in tante gemme.

Fl. E qual gemme può darui vna Pastorella infelice?

Al. Vi mancano forse i zaffiri ne gl'occhi, i rubini nella bocca, le granati nelle guance.

Fl. Volete forse cauarmi gl'occhi, schiantarmi le labbra, scorticarmi le guance? auaro, e quando ciò io vi conceda, che spacio ne trouareste?

Al. Fate mezzane queste mie labbra nel
cam;

cambio de gl'affetti, sul reggiro delle contentezze, con la mano d'amore per le fiere delle delizie: l'impresterò all'anima mia per multiplicare gemme sì preziose.

Fl. Horsù mio Signore, non deuo più ingannare le vostre mendiche speranze. Inutili sono appresso di me questi vostri tesori, essendo questa pouera anima mia sposata alla più ricca fede di giouane, che viua.

Al. E così tratti meco, essendo in mio potere.

S C E N A XIII.

Aliface, Florisalva, & Amilcare.

Am. **E** D ecco il Tempio della tua casta Lisaura, eccoti Amilcare, l'intausto Theatro, doue sù l'altare della costanza offrirai all'Idolo amato l'anima tua. Quì doue viuo perdesti il tuo Bene, hor hora morto, trouerai la tua vita.

Fl. O Dio, qual flebil suono di Lisaura dal più oscuro abisso delle mie pene mi rapella alla luce delle mie gioie.

Am. Correggerà la saldezza della mia fede l'incostanza de' miei già pazzi deliri. Tù pietoso ministro. Veleno di queste membra, antidoto delle mie pene dal Carcere di questo corpo l'anima sprigio.

NO A T T O

gionar mi potrai. O mia fortunata no-
titia, se col fabricato veleno ad onta di
maluaggio destino, mi tragitti l'anima
in seno a Lisaura.

Fl. O mie sterili speranze, se inafiate dal-
le disfatte neui di quel candido seno.

Al. Con chi parti, ò bella.

Am. Così schernisco, ò Cieli le vostre
maligne influenze. Così vostro mal gra-
do dall'amarezze di mortifero tossico
estraggo le dolcezze del sospirato con-
fortio. Così dal profondo de' miei pe-
nosi affanni, soruolo al colmo de' miei
sospirati contenti. E tu pietosa Lisaura
raccogli hora del tuo Armindo fedele
l'ultimo spirto, che per abbreviare te-
mia vita, hora accoglie volontario la
morte.

Fl. Ferma appassionato amante.

Al. Ferma incauto fanciullo.

Am. O Dio, chi mi frastorna il douuto
sacrificio alla mia Dea? ò Dio, che mi-
ro? & è pur vero?

Fl. Sì.

Am. Mia Vita.

Fl. Mio Cuore.

Am. Sei viua mio bene?

Fl. Son viua, ò mio Sposo.

Am. Sei viua ti vedo, ti abbraccio.

Fl. Ti trouo, ti miro, ti stringo.

Alif. Son desto, ò pur sogno.

Am. O Dio, come dalle destillazioni del-
le mie lagrime estraggio io già mai la

vi

TERZO.

118

vita di quest'alma.

Fl. O Dio, come dal naufraggio di tante
miserie ritraggo io già mai il porto di
tante felicità nel punto del mio mo-
rire?

Am. O Cielo, e come satio de' miei tor-
menti, mi rendi à colei ch'io credeuo,
ò pasto di fiere, ò stratio di ferite?

Fl. Stelle, e come già mai ministre de'
miei infortunij, hora rassegnate à que-
sti occhi proiettua così gradita?

Al. Aliface, e che più? *Mette mano allo
Stile.*

Am. Ferma. Questo ad Armindo Prenci-
pe d'Arabia?

Fl. Questo à Lisaura Prencipessa d'Epiro?

Al. Gentilissima pazzia.

Am. Getta in terra quel ferro.

Fl. L'ignoranza ti scusi.

Al. Tu Armindo d'Arabia? Tu Lisaura
d'Epiro?

SCENA XIV.

*Eristene, Aliface, Florisalma, &
Amilcare.*

Erist. S I figlio: questo Armindo d'A-
rabia, questa Lisaura d'Epiro.

Al. E perche à me non scoprirli?

Erist. Per mostrare, che il figlio non hà
parte nella confidenza del Prencipe.

Al. E pure la confidenza mi toglicua
gl'errori.

Erist.

Erist. Vanno però senza pena, assoluendoli l'ignoranza.

Al. Ah, che questa non mi assolve dall'hauerui io solleuato a' danni di quel Cosmiro, che mai mi offese, publicandolo per nemico, solo per ricoprire i miei affetti verso di questa bella, & a me sempre incognita Principessa.

Erist. Non vien però dal tuo finto inganno offeso Cosmiro, mentr'egli con vera frode ti haueua tolto (inuolandoti sì nobile Signora) l'occasione di seruire a' Principi sì generosi, da' quali può ben sperar la tua ignoranza il perdono.

Am. Non pur li perdono, mà lo riuerisco come figlio d'Eristene.

SCENA XV.

Aliface, Eristene, Amilcare, Florisalma, Laurinda, Cosmiro, e Ferange.

Fer. **L'** Affetto ben regolato, ò Regina, non amette disperatione, essendo la prudèza il primo moto, che circonda la sfera della mente de' Grandi, & à che tentar di morire?

Lau. E la vera prudenza quella, che non deuia con indebiti modi da' sentieri giusti dell'anima. E che altro più si deue che lagrime, strida, e morte, oue irremediabile è il dolore?

Fer. E però il piantò quel fulmine, che
aue;

auelena la punta del Cuore.

Lau. Anzi quel fulmine, che la purifica dal mortifero delle passioni.

Fer. A male irremediabile non gioua altro fuoco che la ragione.

Lau. E doue manca il fuoco, deue supplire il ferro.

Fer. Sì per troncare la radice d'vna mala persecuzione, non per formare vn'istesso d'ostinazione.

Lau. Non può germinar frutti quella pianta i cui fiori disperse vn Verno sì tempestoso.

Fer. Innaspati però dal sangue di Cosmiro, li vedreste rinascere nel terreno della vendetta.

Lau. Ah, che il morir di Cosmiro non mi rauuisa Lisaura.

Fl. Madre, s'io sono il tuo dolore, eccoti il tuo contento.

Lau. Deh qual'ombra mi stringe, qual dolcezza mi baccia? Ah se l'ombra di Lisaura tù sei, che cinta di mètita sembianza per mio conforto mi stringi. Deh per pietade almeno il sentiero mi addita, che teco all'ombre dell'adorato Conforte mi scorga.

Fl. Lungi, lungi dal petto di generosa Regina le dubbieze, e i timori. Lisaura l'vnica vostra figlia son'io, di quella salma vestita, che le viscere vostre nutrono. Se l'acerbità di Destino fè prouarvi catastrophe sì lagrimeuole. Amo-
re

re mi preferuò da gl'ecidij, per ripararmi alle delitie della mia genitrice, del mio sposo.

Lau. Sospirata Lisaura, & è pur vero, che con tanta dolcezza ti miro, ti stringo, ti baccio? E qual stillata influenza di benefica stella t'imbalsamo la Vita fra le ruine d'Epiro. Qual sì temprato vsbergo ti sottrasse all'affamato dente di voracissima fiera? Qual sì cortese Nume nell'Acque di Diana ti negò poco dianzi la morte, e la Tomba?

Fl. Sappi, che pur troppo io sono quella infelice Lisaura, auāzo d'Epiro, stratio d'Amore, bersaglio di fortuna, ludibrio delle selue, Trionfo di Corinto. Pur troppo io son quella, che poco dianzi portata dall'acque nelle pietose mani d'Osimida, fui da quello saluata. Pur troppo son io quella, Principessa infelice, che per salvezza della mia vita cangiai à persuasion di Licisca la Veste Regia, con l'innocenza di questi panni infelici. Fuggij da'giardini d'Epiro per cadere nella seuerità di Cosmiro, per venire in Corinto ad incatenar questo piede, mà, ò catene felici, oue fuor di ogni speme ritrouo la madre, soauissimi lacci, doue miro il mio sposo.

Lau. O come dall'oscure tenebre della morte risorge improuiso il Sole della vita: ò come la fiamma, che già, già era per accendermi il Rogo funebre,

ho.

hora illustra il Talamo di più lieti Himinei. Condonate, ò Cieli, le lanciate, bestemmie contra la vostra innocenza, all'atrocità delle mie pene sù le memorie d'vna figlia suenata, d'vna figlia defonta.

Fer. Finalmente non manca la benignità del Cielo, per essercitar le sue merauiglie. Della Principessa fete prigioniera, mà però del Principe Armindo: fete priua del Regno, come, che donato in dote al vostro sposo: fete senza Padre, à questo nõ è rimedio, mà però figlia di Ferage, che di tãto vi promette la fede della nostra Regina, fete schiava di Cosmiro, vi libererà la sua morte.

Fl. Ah magnanimo Rè, punirete l'innocenza, dannarete la modestia di quel Cosmiro, ch' inuolontariamēte disobedi come amante? che anche stimadomi giardiniera, mi rispettò come Regina.

Am. Cosmiro vostro amante?

Fl. Non ingelosite, che troppo siamo obligati alla generosità di quel cuore.

Fer. Il suono di tante allegrezze non sconcertino le Catene di Cosmiro. O là, in gratia di Lisaura patsi dalle catene à gl'ossequij.

Lau. Figlia, Armindo, Ferange son vinta da merauiglie, à voi ecco me stessa, à voi ecco la fede.

Fer. A voi rendo le gratie, à voi offero il Regno.

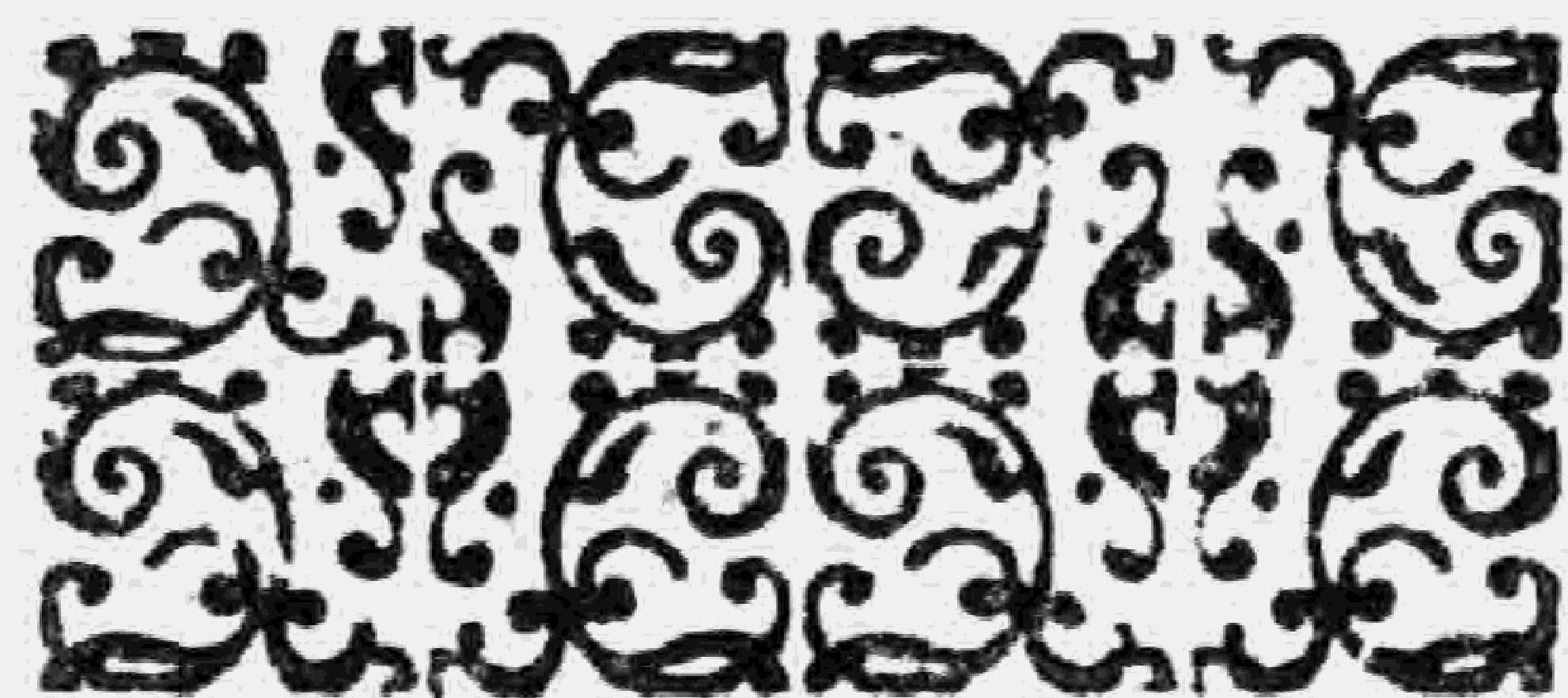
Am.

Am. Questa abbraccio qual Sposa, voi ri-
uerisco qual Madre, voi riconosco
qual Padre.

Cos. Voi ringratio, ò mio Sire, mi scuso,
ò Principesse, mi sottometto ad Ar-
mino. Signori l'ignoranza m'assolue.

Fer. Chi nauiga con l'honore si assicura
da' naufragij, per tanto non contragga
frà noi maggior obligazione la lingua,
che tacita richiede l'effetto di tanti
stupori. Eristene, il Palazzo sia vostra
cura. Siano, ò Aliface nelle nozze i
vostri pensieri. Di Cosmiro le diligen-
ze siano de' Teatri conceduti all'alle-
grezza del Popolo.

I L F I N E



*vidit D. Ioseph Cribellus Cler.
Reg. S. Pauli, Penit. in Metrop.
Bonon. pro Eminentiss. ac Re-
uerendiss. Card. Archiepisc. &
Principe.*

Imprimatur

*Fr. Marcus Ghirardus à Diano
Ord. Præd. Sac. Theol. Magi-
ster, & Vicar. Gen. S. Officij Bo-
nonia.*